

*Roma, l'Armenia e i Parti in età giulio-claudia: riflessioni sull'importanza delle relazioni personali nel periodo tra Augusto e Germanico*

*-Introduzione*

La resa dei conti con Mitridate in occasione della terza guerra contro il Ponto aprì per la prima volta ai Romani un nuovo fronte, rendendo da quel momento necessario, per i rappresentanti dell'Urbe, confrontarsi con due nuovi e temibili interlocutori: il regno di Armenia e l'impero Partico<sup>1</sup>. Inserendosi -forse solo ora con decisione- in quello scenario, Roma dovette relazionarsi anche con il mosaico delle altre realtà orientali, una complessa rete di stati che -nati dalla frantumazione dell'impero di Alessandro- potevano vantare una lunga esperienza in termini di vita politica.

Risultò quindi immediatamente chiaro che gli sforzi non dovevano essere profusi solamente nell'azione militare, ma anche -e in certi casi in maniera preponderante- sul versante diplomatico, dal momento che si era entrati in contatto con un mondo in cui spesso compromessi e accordi ricoprivano un ruolo più importante delle armi e in cui rodate diplomazie potevano tenere testa a quella di Roma.

Da questo momento in avanti, come era logico e prevedibile che accadesse, si intensificarono di conseguenza i rapporti tra i principali esponenti della politica repubblicana prima e della *domus Augusta* poi, con le autorità orientali; se è vero, infatti, che per i Romani si proponeva una sfida ben più pesante di quanto spesso le testimonianze storiografiche lascino trasparire, altrettanto vero è che l'avventura a est poteva rappresentare una risorsa da sfruttare in chiave politica, come dimostrato dal fatto che diversi conflitti e contrasti interni si siano risolti e consumati sul versante estero, lontano dalle scene della politica romana.

Nell'arco di soli ventidue anni, infatti, tra il 23 e il 1 a.C., si registrarono ben quattro spedizioni in Oriente; una quinta addirittura era stata prevista, ma fu abortita a causa del presunto ritiro di Tiberio a Rodi del 6 a.C. Ciò che accomuna tutte le missioni, e conferisce loro ancora più rilevanza, è il fatto che esse furono condotte dagli elementi più in vista della politica romana, se non addirittura da coloro che apparivano essere gli eredi al trono designati. Tutte queste non rappresentano, poi, che un prodromo all'operazione di Germanico del 19 d.C., la meglio documentata delle fonti, ma che, al pari delle precedenti, rimane difficile da comprendere in molti dei suoi particolari; un'incertezza complicata, appunto, dagli esiti che la vicenda ebbe tanto a livello interno,

---

<sup>1</sup> SHERWIN-WHITE 1994, p.240: *Armenia and Parthia took the place of Pontus and the Seleucid kingdom in Syria as the limits of Roman intervention.*

quanto internazionale.

Tanti gli aspetti non chiariti dunque: nonostante il fiorire di una vasta letteratura di studi sull'argomento a mio avviso il problema non è stato ancora analizzato da tutte le angolazioni e diverse problematiche rimangono senza una risposta definitiva: se infatti ci si è soffermati lungamente su alcuni caratteri e su alcuni aspetti del viaggio di Germanico<sup>2</sup>, ad altre questioni non si è ancora risposto adeguatamente.

Quali motivazioni spingevano realmente, al di là della professata curiosità archeologica<sup>3</sup> o misterica<sup>4</sup>, i massimi rappresentanti di Roma e della casa imperiale a intraprendere *tours* che toccavano spesso località di importanza secondaria o comunque estranee alla missione per la quale erano inviati?

Tiberio, inoltre, aveva davvero intenzione di marginalizzare Germanico, di rompere il suo legame con le truppe renane, salvo poi inviare il figlio adottivo in quello che al momento si configurava come il settore più turbolento dell'impero<sup>5</sup>, con un potere straordinario e soprattutto alla guida di almeno quattro legioni<sup>6</sup>?

E ancora: Tiberio poteva non essere a conoscenza delle clientele orientali che Germanico avrebbe potuto attingere dai legami della madre Antonia Minore<sup>7</sup>? Se davvero il *princeps* nutriva poca fiducia nel nipote, sarebbe stata una scelta logica inviarlo proprio in Oriente, dove la figura di Antonio -suo nonno materno- poteva

---

2 Basti pensare alla grande attenzione riservata da parte degli studiosi al tema dell' *imitatio Alexandri*, vale a dire la presunta intenzione da parte di Germanico, da un certo momento in poi della sua missione, di ricollegare ideologicamente a scopo propagandistico la propria opera e la propria figura a quella di Alessandro il Macedone. Per avere un'idea sullo stato della questione si vedano preliminarmente: SIDARI 1980, pp.624 e ss.; CRESCIMARRONE 1987; QUESTA 1967<sup>2</sup>.

3 Tac., *Ann.* II, 59, 1: *M.Silano L.Norbanus consulibus Germanicus Aegyptum proficiscitur cognoscendae antiquitatis* [...].

4 Si veda la sosta per conoscere i *sacra Samothracum* di cui si dice in Tac., *Ann.*, II, 54, ma in generale anche altre tappe, come quella a Colofone e a Delfi, erano dettate da ragioni di carattere religioso.

5 Dopo le vittorie del 16 e la fine delle operazioni in Germania, la situazione lungo il confine renano sembrava volgere al meglio: come ricordato infatti in Tac. *Ann.*, II, 44, 2 a proposito dell'imminente scontro tra l'alleanza guidata dai Cherusci di Arminio e Marobodo, re dei Marcomanni, [...] le popolazioni germaniche *discessu Romanorum ac vacui externo metu gentis adsuetudine et tum aemulatione gloriae arma in se verterant* [...].

6 La presenza di quattro regioni è confermata per l'anno 23 da Tac. *Ann.*, IV, 5, 2: [...] *Cetera Africae per duas legiones parique numero Aegyptus, dehinc initio ab Suriae usque ad flumen Euphraten, quantum ingenti terrarum sinu ambitur, quattuor legionibus coercita, accolis Hiberno Albanoque et aliis regibus, qui magnitudine nostra proteguntur adversum externa imperia*. A questo proposito è interessante osservare -come rileva lo stesso Tacito- che in zona fossero presenti anche le due legioni di stanza in Egitto, potenzialmente alla mercé di un ambizioso avventuriero.

7 Le fonti storiografiche non offrono generalmente molte informazioni sull'attività di Antonia Minore nell'ambito della politica di corte, specialmente per quel che riguarda il periodo successivo alla morte del marito Druso (14 a.C.); da alcuni rapidi cenni e grazie all'integrazione di alcuni contributi epigrafici è possibile però sostenere che *Antonia remained influential throughout Tiberius's reign. She maintained a remarkable court in Rome, supervising a circle of young foreign princes and princess, which included members from the royal families of Judaea (Agrippa I), Commagene (Anthiochus IV), Thrace (Pythodoris II and her brothers), Armenia (Tigranes V), Mauretania (Ptolemy) and many more. Even the Parthian "king of kings" felt obliged to send his son Darius as hostage to her household*. KOKKINOS 1992, p.25; per una lista di testimonianze sulle relazioni intrattenute da Antonia si veda nella stessa opera la nota 65 p.193.

ancora risvegliare ricordi di rivincita?

Perché, ancora, tra le accuse ufficiali rivolte a Pisone<sup>8</sup> non compare l'aver disatteso gli ordini di Germanico, quando questi sembrerebbe disporre di un *imperium* superiore *quam iis qui sorte aut missu principis obtinerent*<sup>9</sup>?

Questa e molte altre domande che emergeranno *in itinere* non troveranno risposta in questo breve lavoro, che si propone solamente lo scopo di preparare il terreno per uno studio destinato a occupare un ruolo fondamentale nella mia tesi dottorale.

Per poter però arrivare a rispondere a questi interrogativi ritengo sia essenziale in primo luogo iniziare con il delineare un quadro storico del settore orientale dell'impero che tenga conto di tutti gli aspetti di quella particolare area e che spesso non trovano il giusto riscontro nelle ricostruzioni degli studiosi. Per la tendenza a voler dare una spiegazione globale e razionalizzante, troppo spesso si corre infatti il rischio di incorrere in anacronismi strategici e descrizioni parziali: è l'errore, per esempio, di chi ha voluto immaginare una politica estera romana dettata solo ed esclusivamente da ragioni di ordine strategico e militare<sup>10</sup>, tralasciando totalmente l'importanza di tutta quella serie di relazioni (anche personali) tra le *élites* che sono ampiamente testimoniate dalle fonti e

---

8 Per le quali si rimanda al testo proposto nell'*editio princeps* in ECK-CABALLOS-FERNÁNDEZ 1996, pp.38-51.

9 Tac.*Ann.*, II, 43, 2. Se il testo degli *Annales* sembra suggerire l'idea di uno *status* superiore di Germanico rispetto tanto ai governatori delle province senatorie (che appunto erano estratte a sorte fra ex-consoli ed ex-pretori), quanto ai legati delle province imperiali, nominati dal *princeps*, il testo epigrafico del S.C. *de Gn.Pisone Patre* lascia aperto il dubbio che la sua maggiore autorità valesse solamente per le province del popolo romano: [...] *maius ei imperium quam ei, qui eam provinciam proco(n)s(ule) optineret* [...], II.34-35. Questa incongruenza è stata osservata anche in HURLET 1997, pp.195-197: anche lo storico francese, infatti, trova sorprendente che un decreto ufficiale del Senato non si sia servito di una trasgressione così grave e palese per accusare Pisone (nota 135, pp.196-197: [...] *Dans cette perspective, se la loi d'investiture de l'imperium avait formellement subordonné les pouvoirs de Pison à l'imperium de Germanicus, il eût été étonnant qu'un décret du Sénat n'utilisât pas un tel argument si péremptoire pour accabler Pison, surtout quand on sait que la violation du droit publi constituait précisément un des principaux griefs de l'assemblée à l'égard du légat (l.33: nelecto etiam iure publico)*). Hurlet, prova a risolvere la questione pensando che la discrepanza derivi dal fatto che Tacito non traduca una realtà giuridica, ma una realtà di fatto: se infatti per regolare i rapporti tra un inviato dell'imperatore e i proconsoli era necessario un decreto che ne sancisse le gerarchie reciproche, per quanto riguarda le relazioni tra il principe e i suoi legati -compresa la straordinaria posizione di Germanico- esse dovevano essere stabilite dallo stesso imperatore al momento delle nomine. Pur concordando con Hurlet nello spostare il problema dal campo giuridico alle relazioni tra il giovane principe e Tiberio (*Déterminer les rapports hiérarchiques de Germanicus avec les gouverneurs des provinces impériales revient donc à étudier la nature des relations entre le jeune prince et Tibère*, p.197), ritengo che in questo modo la situazione non appaia risolta in modo decisivo: ribadito che non fosse una legge a stabilire le norme comportamentali e le gerarchie tra Pisone e Germanico, esse come si caratterizzavano? Pisone aveva il diritto di sovvertire le decisioni prese da Germanico, come è testimoniato per esempio in Tac. *Ann.*, II, 69, 1? A questi interrogativi ha provato a rispondere W.Eck, suggerendo come il S.C. si limitasse a precisare la gerarchia dell'*imperium* di Germanico in tutte le province trans-marine ma non facesse accenno alcuno alla posizione dei legati delle province imperiali per il semplice fatto che essi non possedevano un proprio *imperium*, ma lo derivassero dal *princeps* (ECK-CABALLOS-FERNÁNDEZ 1996, pp.159-161). Interessanti anche le osservazioni in ZECCHINI 1999, pp.318-319, dove l'attenzione è spostata ai dubbi sul fatto che le prerogative consentissero o meno a Germanico di destituire un legato di provincia -come avvenne per Pisone- una questione sulla quale sarà necessario tornare con maggiore attenzione.

10 È il caso, come avremo modo di ricordare, di LUTTWAK 1986<sup>2ita</sup>.

che possono aver influenzato in maniera decisiva le strategie e l'approccio romano nei confronti delle realtà orientali.

Per questa ragione, seppure nelle limitazioni che il carattere di questo lavoro richiede, intendo partire appunto proponendo una breve ricostruzione dei rapporti tra Roma e il mondo armeno-partico: in questa analisi cercherò di porre in evidenza proprio l'esistenza di contatti con le *élites* orientali, e soprattutto il fatto che queste relazioni coinvolgessero, da entrambe le parti, non solo i “governi ufficiali”, ma si presentassero anche come vincoli a carattere strettamente personale tra i rappresentanti dei vari gruppi politici romani e i loro referenti orientali.

Si tratta di un aspetto che compare saltuariamente e in modalità non immediatamente perspicue nelle testimonianze, ma che rappresenta -a mio avviso- una premessa essenziale per comprendere i caratteri di uno scenario in cui politica interna ed estera spesso si intrecciano inestricabilmente. La stessa missione orientale di Germanico, infatti, sembra obbedire -come intendo provare a dimostrare- a queste stesse logiche.

Nel paragrafo 105 del XV libro delle sue Antichità Giudaiche, Giuseppe Flavio racconta l'incoronazione -avvenuta in un momento collocabile tra il 32 e il 31- di Artaxia a re d'Armenia: inizialmente imprigionato da Antonio assieme agli altri figli del decesso re Artavasde (di cui era il primogenito), questi sarebbe riuscito a liberarsi e a rivendicare il suo ruolo nella successione<sup>11</sup>. Le sue pretese trovarono il sostegno di una situazione favorevole (con Antonio costretto ad abbandonare la scena per dedicarsi alla lotta con Ottaviano, il rivale al trono Artavasde di Media ebbe vita molto più difficile), ma soprattutto ebbero l'appoggio di Fraate IV, re dei Parti: l'Armenia per i Romani era, in questo momento, perduta<sup>12</sup>.

Consapevole dell'importanza strategica della regione, ma altrettanto al corrente del fatto che la situazione non consentiva -anzi sconsigliava categoricamente- un intervento militare di vasta portata (che avrebbe comportato, ovviamente, il rischio di un conflitto contro i Parti), Augusto mise da parte qualsiasi progetto votato all'aggressività, si limitò a prendere atto della situazione e, confermando al loro posto gran parte dei sovrani dell'Asia Minore<sup>13</sup>, intraprese una più accorta politica diplomatica, cercando

---

11 CAHIN 1987, pp.245: *Only two years after Antony's departure, Prince Artashes, Artavasde's elder son, recovered the Armenian throne and promptly massacred all the Roman traders in Armenia.* Jos. Ant. XV, 105: Ἀρμενίας δ'ἐβασίλευσεν Ἀρταξίας ὁ πρεσβύτατος τῶν ἐκείνου παίδων, διαδράς ἐν τῷ τότε.

12 Il ruolo tenuto dai Parti nella vicenda e il loro sostegno alla causa di Artaxia sono testimoniati sia da Cassio Dione che da Tacito: Dio.Cass. XLIX, 44, 4: ὅτε Μῆδος τὰ μὲν πρῶτα συμμάχοις τοῖς Ῥωμαίοις χρώμενος τοὺς τε Πάρθους καὶ τὸν Ἀρτάξην ἐπελθόντας οἱ ἐνίκησε, τοῦ δ'Αντωνίου τοὺς τε ἑαυτοῦ στρατιώτας μεταπέμψαντος καὶ προσέτι καὶ τοὺς ἐκείνου κατασχόντος ἀνθητήθη τε καὶ ἔαλο, καὶ οὕτως ἡ Ἀρμενία μετὰ τῆς Μηδίας ἀπόλετο; Tac. Ann., II, 3, 2: [...] *Artaxias, memoria patris nobis infensus, Arsacidarum vi seque regnumque tutatus est.*

13 Per quanto il lavoro di Firth rappresenti uno studio ormai datato, su alcuni aspetti esso è -a mio avviso- ancora attendibile. A dissuadere Ottaviano dall'intervento diretto in Armenia sarebbero state innanzitutto questioni di carattere strategico. Le dolorose sconfitte di Crasso e Antonio erano ferite ancora aperte, ma soprattutto avevano dimostrato che un'eventuale e futura spedizione contro i Parti avrebbe dovuto essere programmata con grande cura; per chi era appena uscito dal grave rischio delle guerre civili un'impresa in cui anche un buon condottiero come Antonio aveva fallito avrebbe potuto rappresentare un vicolo cieco molto pericoloso. Dal punto di vista politico-militare, inoltre, preoccupava maggiormente il *princeps* lo stato delle cose su Reno e Danubio, due contesti che richiedevano uno sforzo probabilmente non compatibile con un impegno massiccio anche sul fronte orientale (*It was doubtless expected by public opinion at Rome that Augustus would lose not time in avenging this massacre -il riferimento va alle rappresaglie contro i Romani che seguirono l'incoronazione di Artaxes ricordati in Dio.Cass.LI, 16, 2- by leading his legions, fresh from the conquest of Egypt, into Armenia and restoring the Roman ascendancy. But he did nothing of the kind. If there was one clear lesson taught by the repeated Eastern campaign of recent years it was that they pointed straight to disaster, FIRTH 1904 p.267; It's clear, therefore, that the guiding principle of Augustus' Eastern policy was the avoidance of a serious war on any terms short of national dishonour. He rightly judged that the problems of the Danube and the Rhine were of much more vital importance to the Empire than the problems arising out of the Eastern frontier, and that Parthia was only dangerous to an invade and was herself in process of rapid decay, op.cit., p.272).* Piuttosto che pensare al fronte nord-orientale, Pani pone l'accento sulle questioni legate ai problemi costituzionali interni e alle rivolte in Spagna, evidenziando come queste considerazioni conducessero inevitabilmente all'impiego della diplomazia -in tutte le sue sfumature- in luogo della forza e al mantenimento dello *status quo* ai confini orientali dell'impero: *si trattava di un riconoscimento forzato, atto a preparare le relazioni diplomatiche con questi Stati rappresentanti proprio la fascia confinante, sotto Augusto, dell'Impero in Oriente: Ponto, Cappadocia, Commagene, e, in misura minore, Cilicia orientale [...], PANI 1972, p.*

costantemente di cogliere il momento più opportuno per inserirsi nelle lotte dinastiche armene e nei conseguenti vuoti di potere.

Che questo fosse il *modus operandi* adottato risultò evidente nel 20 a.C., quando -seguendo quanto si legge in Cassio Dione<sup>14</sup>- Augusto avrebbe assegnato a Tiberio il compito di rimuovere Artaxia e di installare sul trono di Armenia uno dei suoi fratelli, Tigrane, il quale viveva come ostaggio a Roma dai tempi di Antonio: a favore del fratello minore del re si sarebbe levata secondo alcuni una sorta di protesta popolare<sup>15</sup>, mentre a mio avviso in questa ribellione contro Artaxia sarebbe da vedere il termine ultimo di una serie di trattative incrociate tra Roma e l'Oriente, con protagonisti Augusto, i suoi emissari e Archelao di Cappadocia da una parte e dall'altra un gruppo riconducibile alla nobiltà armena, che è possibile identificare con i *propinqui* che portarono a termine l'uccisione del re ben prima dell'arrivo di Tiberio<sup>16</sup>.

Alla presenza del re Archelao al fianco di Tiberio è necessario dedicare un minimo di attenzione ulteriore. Si tratta di un aspetto tendenzialmente poco considerato nell'ambito dell'intera missione e pure tra le fonti antiche è solamente Giuseppe Flavio a darne testimonianza<sup>17</sup>. In che veste Archelao entrava a far parte di una missione così delicata? E soprattutto, a che fine? Per spiegare la sua presenza occorre fare un salto in avanti, osservando come -lo si vedrà- il futuro re di Armenia Tigrane V figlio di Glafira, figlia dello stesso Archelao e di Alessandro, primogenito di Erode il Grande e di Mariamme, fosse definito da Augusto, nelle *Res Gestae*, come *ex regio Armeniorum oriundus* (1.27): a partire da questa informazione e dalla genealogia a cui si è accennato, è necessario ritenere che Tigrane potesse derivare la sua origine armena solamente dalla parte della nonna materna, l'unico tassello per il quale non si dispone di informazioni ben definite e l'unico avo al quale è possibile ascrivere ascendenze armene. Secondo l'interessante proposta di Pani, Archelao potrebbe aver sposato una principessa sfuggita alla cattura da parte di Antonio (o addirittura volontariamente lasciata libera, visti i buoni rapporti fra il

---

11. All'interno degli stati suddetti, dunque, furono confermati: re Archelao in Cappadocia, Antioco III nella Commagene, Filopatore, appartenente alla dinastia di Tarcondimoto, in Cilicia e Polemone I nel Ponto.

14 Dio.Cass., LIV, 9, 4: τῶν τε Ἀρμενίων τῶν ἐτέρων τοῦ τε Ἀρτάξου κατηγορησάντων καὶ τὸν Τιγράνην τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ ἐν τῇ Ῥώμῃ ὄντα μεταπεμψαμένων, μετέστειλε τὸν Τιβέριον, ὅπως τὸν μὲν ἐκβάλῃ τῆς βασιλείας, τὸν δὲ ἐς αὐτὴν ἀποκαταστήσῃ.

15 Cfr. DEBEVOISE 1939, p.141, probabilmente influenzato dal τῶν τε Ἀρμενίων τῶν ἐτέρων: *about 20 B.C. the Armenians became so dissatisfied with him that they requested that Tigranes, brother of Artaxes, be sent to rule over them.*

16 Tac. *Ann.*, II, 3, 2: [...] *occiso Artaxia per dolum propinquorum datus a Caesare Armeniis Tigranes deductusque in regnum a Tiberio Nerone.* Il fatto che Tacito parli di *dolus* e soprattutto di *propinqui* potrebbe essere indizio di una congiura di palazzo piuttosto che di un esteso movimento di rivolta, come ipotizzato da altri (vedi nota 15).

17 Jos. *Ant.*, XV, 105: καὶ τοῦτον (cioè Artaxia) Ἀρχέλαος καὶ Νέρων Καῖσαρ ἐκβαλόντες Τιγράνην τὸν νεώτερον ἀδελφὸν ἐπὶ τὴν βασιλείαν κατήγαγον. Per confrontare i diversi accenni e resoconti delle fonti si vedano: Vell., II, 94, 4, Dio.Cass., LIV, 9, 4-5, R.G. 27, Tac. *Ann.*, II, 3, 2.

triumviro e Archelao)<sup>18</sup>: difficile dire se si trattasse di una sorella o di una delle figlie del deposto Artavasde II, in ogni caso essa poteva costituire un tramite tra Roma e quei *propinqui* che appaiono essere i primi responsabili dell'uccisione di Artaxia. I contatti che il re di Cappadocia poteva mutuare dall'unione con una principessa armena lo rendevano, quindi, con ogni probabilità, un elemento imprescindibile per la riuscita della missione, un fattore che tuttavia Augusto avrebbe avuto interesse a non mettere in eccessivo risalto nel resoconto della sua vita per non oscurare i meriti suoi, del figlio adottivo e della sua diplomazia, degno quindi di essere espunto dal resoconto delle *Res Gestae* e da altri testi della tradizione latina, per rientrare solo in quella “orientale” di Giuseppe Falvio<sup>19</sup>.

Se l'affermazione di Tigrane può essere considerata il segno del prevalere in

---

18 PANI 1972, pp.17-23; si veda in particolare a pp.20-21: *sembra chiaro che al momento in cui Artavasde II e la sua famiglia cadevano nella mani di Antonio, si fosse salvata dalla cattura questa principessa, che viveva già da regina nella reggia di Archelao di Cappadocia, amico peraltro di Antonio*. Dello stesso avviso ANDERSON 1934, p.277, mentre CHAUMONT 1976, p.83 tende a ridimensionare i vincoli che legherebbero la moglie di Archelao all'Armenia: parlando del figlio della coppia, il prossimo Tigrane V, la studiosa conferma che il *s'agirait donc en fait, et malgré le témoignage d'Auguste, d'un Juif hellénisé, n'ayant avec la maison royale d'Arménie et le peuple arménien que de vagues attaches*. La Chaumont si sofferma sul figlio di Archelao e della principessa, che molto probabilmente di armeno (e di legami nel tessuto nobiliare armeno) non doveva avere molto, ma in questo contesto l'interesse dovrebbe essere rivolto alla per noi anonima moglie del re di Cappadocia che -in base alla testimonianza augustea delle *Res Gestae*- doveva essere per forza di estrazione armena.

19 Se dunque appare chiaro che Archelao doveva gran parte del suo peso internazionale alle parentele che poteva vantare e mettere in campo in ambito orientale, è suggestivo pensare che possano aver contribuito a mantenerlo sul trono altri legami di clientela ed amicizia politica. È innegabile che Augusto abbia deciso di mantenere al loro posto gran parte delle casate orientali per ragioni di opportunità (per una rapida panoramica si veda GRUEN 1996, pp. 151-154 e il già citato lavoro di Pani, vedi nota 13), ma va comunque ricordato che Archelao poteva apparire come uno dei più compromessi con il vincitore di Azio, avendo preso parte in prima persona allo scontro decisivo, schierandosi dalla parte perdente (Plut., *Ant.* LXI, 1). A favore del re potrebbe quindi aver giocato la possibile esistenza di un legame con il gruppo politico dei Claudii-Neroni, i quali, dopo il matrimonio tra Livia e Augusto del 39 a.C., erano tornati a occupare un ruolo di primissimo piano nella politica romana: questo vincolo sarebbe da far risalire quantomeno al nonno di Archelao, ma, con ogni probabilità, potrebbe affondare le sue radici molto più lontano nel tempo. B.Levick ha ricordato la vicenda -riportata in Dio.Cass. XXXIX, 57-58- dell'avo del re di Cappadocia, anch'egli di nome Archelao e gran sacerdote di Comana, che nel 56 sposò Berenice, la figlia dell'esiliato re Tolemeo Aulete. Dopo aver regnato per soli sei mesi, costui fu eliminato da Gabinio al momento dell'invasione dell'Egitto decisa per riportare al trono l'Aulete, ma, una volta rientrato a Roma, lo stesso Gabinio sarebbe stato perseguito proprio da T.Nerone, il padre di Tiberio (Cic., ad Q. Fr. III, 1, 15, LEVICK 1971, p.483). Se questa prova dell'esistenza di un legame o accordo appare già a prima vista flebile, maggiore attenzione merita la considerazione che, in occasione del processo che intorno al 25 a.C. alcuni non precisati sudditi di Cappadocia tentarono ad Archelao, questi si rivolse all'appena diciassettenne Tiberio incaricandolo della sua difesa (Dio.Cass. LVII, 17, 3-4, Suet. *Tib.*, 8; per una riflessione sul processo intentato ad Archelao, sulla sua datazione e sui suoi caratteri, si veda ROMER 1985, pp.76-84). Ancora più interessante, nell'ottica di una possibile alleanza, potrebbe risultare il secondo matrimonio di Archelao, un'unione che lo vide prendere in sposa -come si vedrà anche più avanti- la principessa Pythodori, già moglie del defunto Polemone I del Ponto. Pythodori, dunque, secondo la ricostruzione in LEVICK 1971, pp.483-485, appartarrebbe ad una famiglia di Tralles, ma originaria della non lontana Nysa, legata ai Claudii-Neroni probabilmente da generazioni e per la quale lo stesso Tiberio avrebbe preso in un altro momento le difese in una causa. A queste riflessioni aggiungerei la considerazione del fatto che, anche dopo la caduta in disgrazia presso Tiberio di Archelao, l'omonimo figlio (*PIR*<sup>2</sup> A 1024) abbia mantenuto un ruolo internazionale, divenendo re della Cilicia Tracheia (Tac., *Ann.* VI, 41). Ciò indicherebbe che la rottura -riconducibile ai fatti legati all'esilio di Tiberio a Rodi- coinvolse il solo Archelao *senior*, non andando però a intaccare preesistenti relazioni e buoni rapporti tra i rispettivi gruppi (per le relazioni tra re clienti e Roma si veda JACOBSON 2001, pp. 25-27, che però non tiene conto delle possibili “relazioni personali” tra i sovrani locali e le élites romane).

Armenia della componente filo-romana, elemento essenziale per la riuscita della missione di Tiberio, la situazione dovette cambiare drasticamente nel volgere di un decennio. Si è, dunque, ipotizzato che ad un certo punto del suo regno Tigrane si sia allontanato dall'orbita romana per unirsi alle fila dell'aristocrazia armena tradizionalista, ma di questa situazione di difficoltà per Roma -e della conseguente risposta- nelle fonti è possibile trovare solo alcuni rapidi accenni<sup>20</sup>. Tra questi il resoconto meno vago è fornito da Tacito: nella consapevolezza di aver perso la posizione di forza in Armenia, Augusto avrebbe provato, dopo la morte di Tigrane III e la deposizione dei suoi figli Tigrane (IV) ed Erato, a reinserirsi nella successione proponendo come suo candidato Artavasde<sup>21</sup>, un tentativo che si sarebbe concluso, però, con una sconfitta non solo diplomatica, ma almeno in apparenza in questo caso anche militare.

*Nec Tigrani diuturnum imperium fuit neque liberis eius, quamquam sociatis more externo in matrimonium regnumque.  
Dein iussu Augusti impositus Artavasdes et non sine clade nostra deiectus.  
Tum C.Caesar componendae Armenia diligitur.*

Tac. *Ann.*, II, 3, 2; 4, 1

Questa ricostruzione si pone in qualche modo in contrasto con l'informazione data da Cassio Dione, secondo il quale, al momento della missione di Gaio Cesare, sul trono di Armenia sedeva ancora Tigrane IV; lo storico greco, peraltro, non fa menzione della sorella-sposa Erato e non ricorda nessun tentativo romano di innalzare un sovrano protetto precedente a quello di Gaio.

ὅτι ὡς ἐπύθοντο οἱ βάρβαροι τὴν ἐπιστρατείαν τοῦ Γαίου, Φρατάκης ἔπεμψε πρὸς τὸν Αὐγουστον, ὑπὲρ τῶν γεγονότων ἀπολογούμενος καὶ τοὺς ἀδελφοὺς ἐπὶ εἰρήνῃ ἀπαιτῶν[...]**ὁ δὲ δὴ Τιγράνης** εὐθὺς μὲν οὐκ ἐπρεσβεύσαντο [...]

Dio.Cass. LV, 10, 20

Generalmente questa incongruenza è risolta semplicemente ritenendo che Artavasde III abbia regnato solo brevemente in Armenia prima di essere spodestato e prima di lasciare nuovamente il posto a Tigrane IV ed Erato<sup>22</sup>. Uno spiraglio per ottenere una migliore

20 DEBEVOISE 1939, pp.141-142: *Tigranes reigned for some years, and at a later date may have fallen under Parthian influence, although at the time the general feeling was that Armenia had been restored to the ostensible, if not actual, control of Rome.* Tacito non dà alcun accenno di questo cambio di influenza o di orientamento da parte di Tigrane, mentre Cassio Dione (LV, 9, 4) sembra collocare la svolta anti-romana al periodo successivo alla morte del sovrano (**τὴν Ἀρμενίαν ἀλλοτριουμένην** μετὰ τὸν τοῦ Τιγράνου θάνατον); ugualmente vago lo stesso Augusto in *R.G.* 27 ([...] *et eandem gentem postea desciscentem et rebellantem domitam per Gaium filium meum* [...]), passo che non dà modo di collocare, se non in modo vago di *terminus ante quem*, la nuova crisi armena. Potrebbe essere utile, per rinforzare l'idea di un allontanamento da Roma, la ripresa per la monetazione armena di Tigrane di temi collegabili alla titolatura regale partica (Newell, *Coins of Eastern Dynasts*, in *Numismatic Notes and Monographs*, no.30, pp.13-15, *non vidi*).

21 Generalmente si ritiene che questo Artavasde fosse uno dei figli di Artavasde II di Armenia rapiti e portati prigionieri a Roma nel 32 a.C., fratello minore di Artaxes e di Tigrane III (si veda *PIR*<sup>2</sup> A 1163: *hunc fuisse unum ex filiis Artavasdis regis Armeniae, fratribus Artaxis (alter est Tigranes), qui ab Antonio capti ab Augusto Artaxi non redditi sunt*).

22 Questa è l'ipotesi sostenuta in DEBEVOISE 1939, pp.146-147: *Tigranes and Erato must have been deposed, and*



comprensione degli eventi -e soprattutto per collocare storicamente la poco delineata figura di Artavasde- può essere cercato ancora nello studio di Pani, che prende in considerazione l'aspetto militare della vicenda -secondo quanto era emerso dal testo di Tacito- e lo pone al centro della scena. In particolare Pani osserva come il governatore di Siria, che al momento della morte di Tigrane III era Senzio Saturnino, terminò il suo mandato nell'8/7 a.C. venendo sostituito nell'incarico da Quintilio Varo<sup>23</sup>: *sarebbe molto strano* -per usare le parole dello studioso- *che, in condizioni normali, cioè conservando la piena fiducia di Augusto, il propretore di Siria, già addentro nella situazione locale, fosse sostituito, proprio all'indomani della morte di Tigrane III, avvenuta appunto tra il 9 ed il 7/6 a.C., quando si preparava la prevista lotta per la successione, nella quale proprio il legato augusteo di Siria avrebbe dovuto appoggiare il candidato filoromano*<sup>24</sup>. In base a queste ipotesi sarebbe possibile, dunque, una ricostruzione più adatta a spiegare la situazione e soprattutto in grado di conciliare le diverse informazioni fornite dalle fonti, delineando uno sviluppo degli eventi di questo tipo: al momento della morte di Tigrane III i Romani provarono ad approfittare della fase di transizione inviando il loro candidato Artavasde, fratello del defunto re, scortato probabilmente da una guarnigione del legato di Siria Senzio Saturnino, la figura che gestiva le più vicine armate imperiali; questo tentativo di ingerenza romana dovette avvenire in un contesto in cui gli equilibri di potere armeni vedevano evidentemente la fazione propensa a un accordo con Roma in difficoltà, una situazione in cui per la fazione nazionalista e filopartica fu facile suscitare -in stretta connessione con la potenza arsacide- un'aperta ribellione al nuovo re imposto e alla scorta di Saturnino<sup>25</sup>. La rivolta ebbe successo (la

---

*Artavasdes reigned a short time. [...] Artavasdes, established by Roman aid on the Armenian throne, was looked upon with disfavour by many of his subjects and certainly by the Parthians. A coalition of these two groups drove him from the throne about 1 B.C., and Tigranes and his sister-wife again secured control.*

23 Per le figure dei due governatori di Siria si veda DAËBROWA 1998, pp.20-24.

24 PANI 1972, p.38-40; al di là del fatto che sarebbe stato molto più comprensibile per Roma cercare di imporre un proprio fiduciario in un momento immediatamente successivo alla morte del vecchio sovrano, senza dare il tempo alla coppia Erato-Tigrane di consolidare la propria posizione, dalla lettura di Dio.Cass. LV, 10, 20 non si trae l'impressione di trovarsi all'indomani di uno scontro tra Roma e il fronte armeno-partico, dal momento che Tigrane mostra un atteggiamento molto conciliante: una ragione in più per ritenere che gli eventi segnalati da Tacito si siano svolti al momento della successione e non durante o dopo il regno di Tigrane ed Erato (*Quando Gaio Cesare poi giunge in Asia Minore, la situazione appare ormai decantata; non sembra proprio di trovarsi all'indomani di una clamorosa sconfitta romana [...] Sarebbe inoltre strano che Augusto cercasse di imporre in Armenia un suo candidato al trono, quando già regnavano Tigrane IV ed Erato e non quando la situazione era più favorevole, cioè appunto nel momento di turbamento immediatamente successivo alla morte di Tigrane III*). Per quanto riguarda la datazione della morte di Tigrane III, essa non è deducibile dalla rapida rassegna di Tacito (Tac., *Ann.*, II, 3-4), mentre Cassio Dione la riporta nel corso degli avvenimenti del 6 a.C. (ricollegando peraltro lo stato di difficoltà armeno all'incarico conferito a Tiberio, poi sfumato a causa del ritiro dello stesso a Rodi; per la coppia consolare, DEGRASSI 1952, p.5, Dio.Cass. LV, 9, 1: Γάιος τε Ἀντίστιος καὶ Λαίλιος Βάλβος ὑπάτευσαν): ciò consente solamente di fissare un *terminus ante quem*, mentre per l'altro estremo possono valere le riflessioni collegate a Senzio Saturnino e alla fine del suo incarico in Siria.

25 La partecipazione dei Parti alla crisi dell'8/7 a.C. -ma in generale si potrebbe ritenere a tutte le vicende legate al

sconfitta romana troverebbe la sua testimonianza nel ricordo della *nostra clade* del passo di Tacito), Tigrane IV ed Erato poterono confermarsi sul trono, Senzio Saturnino dovette essere sollevato dal suo incarico a causa della sua gestione della faccenda e Artavasde, infine, con ogni probabilità rimase il sovrano legittimo per Roma, ma un monarca fittizio, però, e senza regno<sup>26</sup>.

- *Musa regina: la ricomposizione dei rapporti*

Il successivo punto di svolta nelle relazioni con l'Oriente parrebbe essere rappresentato dalla morte di Artavasde del 2 a.C., un evento che, stando al racconto di Cassio Dione, avrebbe spinto a un riavvicinamento con Roma<sup>27</sup>. Più che questo fatto, però, dovette incidere il momento di crisi e instabilità nel quale era piombato e versava l'impero partico, una difficoltà che potrebbe trovare una conferma evidente anche solo considerando la sequenza di re che si succedettero in rapida successione sul trono arsacide. Dopo quasi quarant'anni di regno, infatti, il re Fraate IV morì, probabilmente avvelenato, lasciando sul trono il figlio Fraate V: questi era nato dall'unione tra il vecchio re e Musa o Thesmusa, colei che viene presentata come una schiava di origine italica, che Augusto avrebbe donato a Fraate nel 20 a.C., per suggellare le trattative diplomatiche intercorse tra i due sovrani per tramite di Tiberio. Secondo il resoconto di Giuseppe Flavio -l'unico autore in tutta la letteratura classica ad averci consegnato almeno in parte le sue vicende- Musa, partendo dalla condizione di concubina, sarebbe riuscita ad assurgere al ruolo di regina e avrebbe collaborato alla scalata al potere del figlio<sup>28</sup>. Per quanto anche la misteriosa figura di questa donna meriti un

---

controllo dell'Armenia- è confermato anche dalle testimonianze di Cassio Dione (LV, 10, 18: τῶν Ἀρμενίων δὲ νεωτερισάντων καὶ τῶν Πάρθων αὐτοῖς συνεργούντων [...]) e di Velleio Patercolo (II, 100, 1: [...] *nam et Parthus desciscens a societate Romana adiecit Armeniae manum* [...]).

26 In PANI 1972, pp. 41-43 si ipotizza che Artavasde sarebbe rimasto in Asia Minore (forse in Siria) probabilmente in attesa di rivolgimenti positivi, ma soprattutto vi sarebbe rimasto in qualità di legittimo sovrano dell'Armenia: lo testimonierebbe una moneta d'argento recante sul dritto la testa di Augusto e sul rovescio la testa diadematata di un re, con la leggenda "Gran Re Artavasde". La particolarità e l'interesse di questo pezzo risiederebbero nel fatto, sottolineato da Pani, che *l'Artavasde della moneta è l'unico «re d'Armenia» che compaia sulle monete con solo diadema e senza la caratteristica tiara [...]. Questo particolare [...] mi pare renda legittima la conclusione che ci si trovi di fronte ad una coniazione non locale, per un Artavasde riconosciuto come re d'Armenia solo da Roma ma non nella stessa Armenia* (p.42).

27 Parlando delle reazioni alla notizia dell'imminente arrivo di Caio Cesare, Dione ricorda come ὁ δὲ δὴ Τιγράνης εὐθὺς μὲν οὐκ ἐπρεσβεύσαντο, **τοῦ δὲ Ἀρταβάζου νόσω ὕστερον τελευτήσαντος** δῶρά τε τῷ Αὐγούστῳ, ὡς καὶ τοῦ ἀντιπάλου **ὑπεξηρημένου** οἱ, ἔπεμψε (Dio.Cass., LV, 10, 20). Questa testimonianza potrebbe costituire il segno di quanto Artavasde, nonostante la sconfitta militare, ricoprì il ruolo potenziale, ma al contempo probabilmente ufficiale, di sovrano di Armenia, vale a dire un pericolo da tenere sempre presente per la componente nazionalista e filo-partica.

28 Jos. *Ant.*, XVIII, 39-42; si veda in particolare: Φραάτης παίδων αὐτῷ γενομένῳ γνησίῳ Ἰταλικῆς παιδίσκης, ὄνομα αὐτῇ Θεσμοῦσα. Ταύτη ὑπὸ Ἰουλίου Καίσαρος μετ'ἄλλων δωρεῶν ἀπεσταλμένη τὸ μὲν πρῶτον παλλακίδι ἐχρήτο, καταπλαγεὶς δὲ τῷ πολλῷ τῆς εὐμορφίας προϊόντος τοῦ χρόνου καὶ παιδὸς αὐτῇ τοῦ Φραατάκου γενομένου γαμετὴν τε τὴν ἄνθρωπον ἀποφαίνεται καὶ τιμίαν ἦγεν. Ἐπὶ πᾶσιν οἷς εἶποι πιθανὴ τῷ βασιλεῖ γεγονυῖα καὶ

approfondimento ulteriore, tutti gli sforzi e i propositi di indagine si sono sempre scontrati con le oggettive difficoltà di ricostruire un'immagine per la quale l'intera tradizione storiografica in lingua latina non ha riportato che qualche fugace accenno. Lasciando da parte al momento la formulazione delle ipotesi circa le ragioni di questo silenzio, la prima impressione che si può trarre è che Musa non fosse un personaggio di così umile estrazione; anzi, al contrario riesce difficile immaginare come una schiava affrancata abbia potuto assurgere al rango di regina di una potenza che si poneva le stesse ambizioni universaliste di Roma. A confermare queste idee, che si configurano più che altro come sensazioni, potrebbe contribuire la dimostrazione dell'importanza assunta dalla nuova sovrana: va infatti osservato che, oltre alla coppia Fraate-Musa, solo in un altro caso di coniazione partica (sotto Artabano II) si assiste alla presenza congiunta di re e regina su di una moneta e che la stessa Musa è onorata per nome sulla monetazione imperiale<sup>29</sup>. Al di là della grande considerazione in cui dovette essere tenuta, ciò che più importa comunque è capire il ruolo effettivo da lei esercitato, o meglio comprenderne il significato politico.

Sempre Giuseppe Flavio ricorda come l'ascesa di Musa sia proceduta di pari passo con l'incremento della sua influenza a corte: riuscendo progressivamente a imporre il suo volere e agendo nell'ottica -come si è detto- di innalzare il figlio sul trono partico, Musa avrebbe persuaso il marito ad inviare i suoi figli legittimi a Roma, formalmente come pegno dell'alleanza tra le due potenze<sup>30</sup>. Sulla base di questa testimonianza diversi studiosi moderni si sono lasciati indurre a pensare a un'azione attiva della nuova regina partica, la quale, sostanzialmente isolata in una corte teoricamente avversa, sarebbe riuscita non si sa bene in che modo a far prevalere una linea politica tendenzialmente

---

σπεύδουσα τῶ παιδὶ τῷ αὐτῆς γενέσθαι τὴν Πάρθων ἡγεμονίαν ἑώρα μὴ ἄλλως γενησομένην μὴ ἀποσκευῆς αὐτῆ μηχανηθείσης τῶν γνησίων τοῦ Γραάτου παιδῶν. Πείθει οὖν αὐτὸν ἐκπέμπειν εἰς Ῥώμην ἐφ'ὀμηρεῖα τοὺς γνησίους παῖδας [...].

29 STRUGNELL 2008, n.44, p.286; per il confronto tra i tipi monetali si veda SELLWOOD 1980, no.63.20 per l'emissione di Artabano II, 58, 8, 9, 10 per quella recante la titolatura ΘΕΑΣ ΟΥΡΑΝΙΑΣ ΜΟΥΣΗΣ ΒΑΣΙΛΙΣΣΗΣ.

30 Jos. Ant. XVIII, 42: πείθει οὖν αὐτὸν ἐκπέμπειν εἰς Ῥώμην ἐφ'ὀμηρεῖα τοὺς γνησίους παῖδας [...]. Se l'attività di Musa generalmente è passata in secondo piano, non lasciando traccia, l'evento della consegna degli ostaggi da parte di Fraate IV fa registrare -vista la risonanza che dovette avere- diverse attestazioni, prima su tutte quella delle *Res Gestae*: [...] *Phrates Orodis filios suos nepotesque omnes misit in Italiam, non bello superatus, sed amicitiam nostrum per liberorum suorum pignora petens* (32). Si vedano anche Tac. Ann.II, 1, 2 ([...] *Nam Phraates, quamquam depulisset exercitus ducesque Romanos, cuncta venerantium officia ad Augustum verterat partemque prolis firmandae amicitiae miserat, haud perinde nostri quam fidei popularium diffusus*), i fugaci accenni di Suet. Aug. XXI, 3 e XLIII, 4 e il dettagliato excursus di Strabone (XVI, 1, 28), sul quale si ritornerà a breve. La presenza dei figli di Fraate IV a Roma è inoltre confermata da un interessante ritrovamento epigrafico che ci ha restituito l'iscrizione funebre di due dei suddetti figli, coloro che non lasciarono più Roma dopo esservi giunti come ostaggi: SERASPANDES PHRAATIS | ARSACIS REGUM REGIS F | PARTHUS | RHODASPES PHRAATIS ARSACIS REGUM REGIS F | PARTHUS, CIL VI, 1, 1799.

conciliante nei confronti di Roma<sup>31</sup>.

A mio avviso, invece, l'ottica sarebbe da ribaltare e Musa rappresenterebbe il segno delle relazioni esistenti e un “termometro” delle stesse, con gli eventi a determinare la sua ascesa e non viceversa: la sua salita al trono, quindi, non sarebbe da imputare alla sua capacità di tramare in seno alla corte e nemmeno alla sua intraprendenza o capacità di persuasione, ma sarebbe riconducibile a un momento storico caratterizzato da una certa distensione dei rapporti tra Roma e la Partia. Se si ripercorrono le vicende tra i due imperi a partire dal trattato del 20 a.C. è possibile riscontrare come le relazioni si siano mantenute stabili per più di un decennio, vale a dire fino alla crisi armena di cui si è detto: in questo periodo di tranquillità sembra si possa parlare di un avvicinamento tra le due potenze, che fu suggellato probabilmente dall'unione matrimoniale tra Musa e Fraate IV e che, oltre alla sistemazione della questione armena, portò a un'intensificazione dei contatti e dei rapporti reciproci.

Questa fase di distensione culminò, quindi, con l'invio degli eredi del re a Roma in un momento compreso tra il 13 e il 10 a.C.<sup>32</sup>. Questo processo sembrerebbe subire, però, di lì a poco un brusco rallentamento con l'inserimento dei Parti nelle lotte per la successione al re Tigrane III<sup>33</sup>: è lecito a questo punto chiedersi “quali Parti” siano intervenuti nella faccenda, una domanda non oziosa essendo evidente che anche la situazione interna alla compagine arsacide era divisa tra un gruppo favorevole a un accordo con i Romani (quello appunto che faceva capo al re Fraate) e uno invece, che potremmo anche in questo caso definire “nazionalista”, ostile a questa alleanza<sup>34</sup>. La

---

31 Troviamo un'interpretazione simile in SCARDIGLI 2009, p.132 (*Nel 10 o nel 9 a.C. arrivarono a Roma e furono alloggiati βασιλικῶς (Strabo 16, 1, 38) quattro figli di Fraate IV, Vonone, Fraate, Seraspadane e Rodaspe, con quattro nipoti e due mogli: erano perseguitati da Thea Musa, in origine una schiava di Augusto, regalata a Fraate in occasione della restituzione delle insegne e dei prigionieri di Crasso nel 20 a.C., che cercava di assicurare la successione al proprio figlio Fraatace*), ma è ancora più esplicita su questa linea E.Strugnell, che vede in Musa il primo passo di un progetto volto a una vendetta militare nei confronti dei Parti per l'affronto di Charre del 53 a.C., obiettivo da raggiungere preliminarmente inserendosi nella linea di successione partica e minandola dall'interno: STRUGNELL 2008, p.283, [...] *Augustus presented Phraates with a unique gift: an Italian slave-girl named Musa, possibly in an attempt to gain information or influence the King in Rome's favour. This view is enticing; not only did Augustus “gift” have political precedents in Near Eastern monarchies, but by unsettling the Parthian succession, Augustus could potentially launch a punitive invasion against Parthia, with the probable aim of converting it into a Roman province*”, p.283.

32 Per la datazione si usa come riferimento la notizia riportata da Strabone (XVI, 1, 28), secondo cui la consegna dei principi partici sarebbe avvenuta durante un incontro con M.Tizio, che al momento era legato di Siria: [...] *καὶ καλέσας εἰς σύλλογον Τίτιον τὸν ἐπιστατοῦντα τότε τῆς Συρίας, τέτταρας παῖδας γνησίους ἐνεχείρισεν ὄμηρα αὐτῷ, Σεραспаδάνην καὶ Ῥωδάσπην καὶ Φραατην καὶ Βονώνην, καὶ γυναῖκας τούτων δυο καὶ υἱεῖς τέτταρας, δεδιῶς τὰς στάσεις καὶ τοὺς ἐπιτιθεμένους αὐτῷ [...]*. In SCARDIGLI 2009, p.132 si è ipotizzato che la consegna sia avvenuta tra il 10 e il 9 a.C. ma il puntuale studio di DAŦBROWA 1998 (pp.18-20 e Appendice 2, pp.209-210) tenderebbe a escludere uno spostamento dell'incontro tra i rappresentanti parti e Tizio oltre il 10 a.C.

33 La partecipazione dei Parti alla crisi armena del 9-7 a.C. è confermata, tra le varie testimonianze, in Vell. II, C, 1: [...] *nam et Parthus desciscens a societate Romana adiecit Armeniae manum [...]*.

34 Questa spaccatura interna è ravvisabile nelle stesse testimonianze delle fonti; si vedano per esempio Tac., *Ann.* II, 1, 2: [...] *Nam Phraates [...] partem prolis firmandae amicitiae miserat, haud perinde nostri metu quam fidei*

supremazia di questa fazione dovette durare fino al 2 a.C., quando la morte di Fraate IV portò al potere il figlio Fraate V e sua madre Musa<sup>35</sup>: ritengo infatti impensabile una loro ascesa in un contesto non pronto a una mediazione con Roma, specie alla luce di quanto sarebbe accaduto nel volgere di pochi anni, con il nuovo re partico pronto a trattare con Gaio Cesare<sup>36</sup>.

Al termine di questa breve parentesi su Musa è necessario ammettere che di questa figura si continuerà, allo stato attuale delle testimonianze, a sapere ben poco; ciò che è senza dubbio importante è che essa si inserisce in un contesto in cui tali unioni dovevano essere -come si proverà a dimostrare anche più avanti- tutto tranne che infrequenti e tutt'altro che improduttive. Ancora più interessante, inoltre, è constatare quanto l'emergere di Musa faccia parte di un trend, che seppur tra alti e bassi e momenti di criticità, vede entrambe le parti impegnate in una costante attività diplomatica, destinata a sfociare sovente in legami e connessioni di carattere familiare e dinastico.

*-Germanico-Zenone e Pisone-Vonone: incroci pericolosi tra politica interna e politica estera*

Per ricollegarci alle vicende politiche e all'instabilità che caratterizzano la compagine partica di cui si è detto in precedenza, va rilevato come lo stato delle relazioni inauguratosi con l'unione Musa-Fraate IV sia andato deteriorandosi

---

*popularium diffisus*; Strab. XVI, 1, 28, in cui, dopo aver riportato la notizia della consegna di figli e nipoti, viene detto che Fraate beveva [...] στάσεις και τοὺς ἐπιτιθεμένους αὐτῶ; ἦδει γὰρ μηδένα ισχύοντα καθ' ἑαυτόν, ἂν μὴ τινα ὑπολάβῃ τοῦ Ἀρσακίου γένους διὰ τὸ εἶναι σφόδρα φιλαρσάκας τοὺς Παρθυαίους, mettendo cioè in luce il rischio di "strumentalizzazione" da parte delle fazioni avverse dei rampolli della casa reale.

35 In assenza di riferimenti puntuali circa la datazione della morte di Fraate IV si può considerare come punto di riferimento il fatto che le prime monete del nuovo re Fraate V risalgano all'anno 310 dell'era Seleucide, vale a dire a un periodo compreso tra l'autunno del 3 a.C. e l'autunno del 2 a.C. (WROTH, 1964, p.136).

36 La scena dell'incontro tra Gaio e Fraate e i successivi atti legati al cerimoniale ufficiale sono descritti in Vell. II, 101. Cassio Dione riporta un momento di difficoltà nelle prime fasi dei contatti tra il nuovo re Fraate V e Augusto al momento della sua ascesa al trono (Dio.Cass. LV, 9, 20), incomprensioni che sarebbero rientrate poi per il timore dello stesso Fraate nei confronti dell'arrivo di Gaio in Siria (Dio.Cass. LV, 10a, 4). Partendo da questi spunti, e probabilmente interpretando in maniera imprecisa la sequenza degli avvenimenti, alcuni hanno ritenuto che dietro la rivolta in Armenia contro Artavasde vi fosse la volontà di Musa e di Fraate V di riaffermare l'autorità partica al di fuori dei confini e specialmente ribadire il diritto di ingerenza e la tutela sul trono di Artaxata. È così in STRUGNELL 2008, pp.289-290: [...] *Phraataces asserted the Parthian right to intervene in Armenia. In 1 B.C. a coalition of Parthian and Armenian forces drove Roman nominee, Artavasdes, from Armenia, and once more Tigranes and Erato secured control*; p.295: *Musa and Phraataces however proved formidable opponents, who flouted Augustus' attempts to secure Roman influence in Armenia, and forced Rome to recognize the position of the Parthian empire as a permanent force in the East, as a rival of comparable size, ability and prestige to Rome*. La studiosa commette -a mio avviso- innanzitutto l'errore di post-datare l'intervento partico in Armenia all'1 a.C. (data per altro inammissibile per la sopravvenuta morte di Artavasde nel 2 a.C., come confermato anche in Dio.Cass. LV, 10, 20), quando invece, come si è provato ad argomentare in precedenza e come sembrerebbe suggerire lo stesso Cassio Dione in LV, 9, 1-4, le ostilità sarebbero state in atto già dal 6 a.C. (LV, 9, 1, Γάιος τε Ἀντίστιος καὶ Λαίλιος Βάλβος ὑπάτευσαν, DEGRASSI 1952, p.5), se non probabilmente anche in precedenza. Le ostilità in Armenia, dunque, sarebbero da ascrivere a una fase precedente all'avvento al regno di Fraatace V (e Musa) e quindi sarei propenso a ritenere errato attribuire loro la paternità di una condotta anti-romana, come ipotizzato dalla Strugnell.

rapidamente, tanto che Fraate V fu travolto da lotte intestine già nel 4 d.C., lasciando il proprio posto a Orode<sup>37</sup>, un principe della casa degli Arsacidi che, ugualmente, non ebbe maggior fortuna e restò in carica solamente 2 o 3 anni<sup>38</sup>.

Se con Orode sembra riprendere il sopravvento il gruppo nazionalista, con l'eliminazione dell'effimero re le sorti -sempre all'insegna della precarietà che caratterizza il periodo- tornarono a ribaltarsi e a prevalere fu la fazione interna fautrice di una politica conciliante nei confronti delle pressioni diplomatiche da parte di Roma: furono così mandati ambasciatori per richiedere il ritorno in Partia di uno dei figli di Fraate IV come nuovo re. La scelta ricadde sul maggiore dei fratelli in esilio, Vonone (8 d.C.), ma ancora una volta la supremazia di uno dei due gruppi durò il breve volgere di un biennio, al termine del quale si consumò un altro aspro confronto interno. Ne uscì vincitore -dopo un'iniziale sconfitta- Artabano, il re della Media Atropatene. Di ceppo asacide, Artabano costrinse alla fuga lo sconfitto Vonone, che riparò in Armenia, dove il momentaneo vuoto di potere gli avrebbe consentito di assumere il titolo di re<sup>39</sup>.

---

37 Leggendo Jos. *Ant.* XVIII, 42-43 si apprende del malcontento che suscitò l'ascesa di Fraate e si ha l'impressione che la causa dell'avversione ai suoi danni fosse legata al duplice misfatto del parricidio e dell'incesto con la madre: *καὶ δι'ἀμφοτέρα μισηθεὶς οὐδὲν ἠσρόνως τῆς πατροκτονίας τὸ μύθος τοῦ μητρὸς ἔρωτος τιθεμένων τῶν ὑπηκόων, στάσει περιελαθεὶς πρότερον ἢ φῶναι μέγας ἐξέπεσε τῶν πραγμάτων καὶ οὕτως θνήσκει*. Se secondo alcuni il matrimonio con la propria madre sarebbe un modo per rafforzare, nella consapevolezza di una condizione di debolezza quanto a "purezza" della stirpe, la posizione al potere riallacciandosi a modelli appartenenti alla tradizione dei Magi (*This act, which horrified the Greeks and the Romans, suggests a possible connection with the changes which Zoroastrianism was then undergoing. Customs long confined solely to the Magi were being adopted at this time by the people as a whole; [...] next-of-kin marriages had been common among the Magi*: DEBEVOISE 1939, p.149), quanto segue nel testo di Giuseppe Flavio (par.44) sembrerebbe aprire la strada verso un'interpretazione di carattere più marcatamente politico della vicenda: dietro la richiesta dei *γενναίωτατοι Πάρθων* di mantenere il potere entro una linea dinastica il più possibile arsacide e dietro la lamentela per avere come regina (e anche regina madre) una concubina si potrebbe vedere l'intenzione di allontanare dalle sfere del potere ogni eventuale ingerenza romana, un'influenza che si era manifestata in maniera evidente nelle recenti vicende diplomatiche. Dopo l'incontro con Gaio Cesare, infatti, Fraate V non era riuscito ad ottenere la restituzione dei fratellastri che erano stati inviati a Roma prima della successione (una richiesta che probabilmente era stata dettata dalle pressioni dell'ala nazionalista partica, i *γενναίωτατοι* di cui si è detto poco sopra), ma per di più aveva rinunciato a ogni pretesa sull'Armenia, un dato che è possibile dedurre dalla testimonianza di Cassio Dione LV, 10a, 4: *οὐ μὴν οὐδὲ τοῖς Πάρθοις ἐπολεμήθη. Ὁ γὰρ Φρατάκης τὸν Γάιον ἔν τε τῇ Συρίᾳ ὄντα καὶ ὑπατεύοντα ἀκούσας, καὶ προσέτι καὶ τὰ οἰκεῖα μηδὲ πρότερον εὐνοικῶς οἱ ἔχοντα ὑποτοπήσας, προκατηλλάγη ἐπὶ τῷ αὐτῷ τε τῆς Ἀρμενίας ἀποστήναι καὶ τοὺς ἀδελφοὺς αὐτοῦ πέραν θαλάσσης εἶναι*. Si delineerebbe, dunque, una situazione in cui la remissività di Fraatace non doveva essere vista di buon occhio da un'"opposizione" che già -con ogni probabilità- aveva dovuto accettare malvolentieri la sua ascesa al trono: l'unica via d'uscita da questa situazione sarebbe stata la sostituzione del sovrano e del gruppo dirigente che lo sosteneva.

38 Sebbene in Jos. *Ant.*, XVIII, 44 si sottolineino alcuni degli aspetti negativi del carattere di Orode, le circostanze stesse della sua morte -un agguato durante un banchetto o una battuta di caccia- porterebbero i segni di una congiura ordita ai suoi danni; tant'è che Tacito parla espressamente in *Ann.*, II, 2, 1 di lotte intestine che determinano la successione e la necessità di richiedere un nuovo sovrano: *Post finem Phraatis et sequentium regum ob internas caedes venire in urbem legati a primoribus Parthis, qui Vononem, vetustissimum liberorum eius, accirent*.

39 Per la richiesta e l'invio del nuovo sovrano si vedano: Aug. *R.G.*, 33: *A me gentes Parthorum et Medorum per legatos principes earum gentium reges petitos acceperunt: Parthi Vononem, regis Phratis filium, regis Orodis nepotem*; Tac. *Ann.*, II, 2 (si veda n.282 p.103) e Jos. *Ant.*, XVIII, 46 (*πρεσβεύσαντες δὲ εἰς Ῥώμην ἠτοῦντο βασιλέα τῶν ὀμηρεούτων, καὶ πέμπεται Βονώνης προκριθεὶς τῶν ἀδελφῶν*). La cacciata di Vonone, corrotto dalla permanenza a Roma, è legata in Tacito (*Ann.*, II, 3, 1) alla sua lontananza dal modello ideale di sovrano partico; questi, infatti, *accendebat dedignantem et ipse diversus a maiorum institutis, raro venatu, segni equorum cura*;

Prima di ritornare, tramite alla figura di Vonone, alle vicende armene da cui si erano prese le mosse, va osservato come questa breve analisi delle vicende legate alla corona arsacide intrapresa con la figura di Musa abbia portato a riconoscere la successione di ben cinque sovrani nel volgere di poco più di una decina di anni<sup>40</sup>: nell'alternanza tra monarchi o pretendenti legati a Roma e personaggi di discendenza arsacide è difficile non cogliere una situazione di interazione politico-diplomatica molto attiva e al tempo stesso incerta, che entrambe le parti provarono a sfruttare a proprio vantaggio. Ovviamente tutte queste situazioni non potevano non avere ricadute sulla condizione dell'Armenia, il settore che le due potenze da tempo si contendevano.

Si è detto di come, assieme al momento di debolezza in cui versava la monarchia partica, la morte del candidato romano al trono di Artaxata Artavasde avesse spinto a un riavvicinamento tra Tigrane IV e Roma. Con il benessere di un Fraate V quantomeno non ostile, infatti, un accordo avrebbe portato giovamento ad entrambe le parti: i Romani avrebbero visto aumentare la loro influenza e il loro controllo su una regione fondamentale per i destini dell'intero fronte orientale, agli Armeni, perennemente in bilico tra Roma e la Partia, si sarebbe prospettata la possibilità di porsi sotto l'ala protettiva della nazione che al momento sembrava più affidabile e potente.

Non si era tenuto conto, però, della reazione locale guidata dai membri di quelle *élites* che con ogni probabilità agivano in contatto e in accordo con i gruppi nazionalistici partici, i quali, nonostante le difficoltà del momento, continuavano a ricoprire un ruolo

---

*quotiens per urbe incederet, lecticae gestamine fastuque erga patrias epulas.* Da Giuseppe Flavio (XVIII, 46-49), invece, è possibile trarre l'idea di motivazioni più concrete e più legate alla situazione politica del periodo: pur senza esprimersi apertamente, quando Giuseppe sottolinea che i Parti non tolleravano l'obbedienza ad un sovrano che era cresciuto in cattività, peraltro imposto senza che i Parti fossero sconfitti (XVIII, 47, ταχέα δ'ἀνατροπή τοὺς βαρβάρους ὕπεισιν ἄτε καὶ φύσει σφαλεροὺς ὄντας πρὸς τε τὴν ἀναξιπάθειαν, ἀνδραπόδω γὰρ ἄλλοτρίῳ ποιήσῃ τὸ προστασώμενον οὐκ ἤξιουν, τὴν ὀμηρεῖαν ἀντὶ δουλείας ὀνομάζοντες, καὶ τῆς ἐπικλήσεως τὴν ἀδοξίαν· οὐ γὰρ ἂν πολέμου δικαίῳ δεδῶσθαι τὸν βασιλεύσοντα Πάρθους, ἀλλὰ, ὃ τῷ παντὶ χεῖρον, εἰρήνης ὕβρει) con ogni probabilità allude alle proteste dell'opposizione nazionalista, ovviamente contraria al regno di un re concesso da Roma e da essa manovrabile. Sempre in Giuseppe Flavio, ai paragrafi 48-49 si ha la notizia (non riportata da Tacito) di scontri tra le due fazioni, con l'iniziale vittoria della parte di Vonone e l'affermazione finale di Artabano: si sarebbe trattato di una contesa sfociata quasi in una guerra civile se si presta fede al racconto delle *Antichità Giudaiche*, che riporta la notizia di scontri sanguinosi e uccisioni, specie da parte di Artabano e del suo esercito (XVIII, 49: μετ'οὐ πολὺ δὲ συναγαγὼν συμβάλλει τε Βονῶνῃ καὶ νικᾷ, καὶ Βονώνης εἰς Σελεύκειαν ἀφιππάζεται σὺν ὀλιγοῖς τοῖς περὶ αὐτόν. **Ἀρτάβανος δὲ πολὺν τῇ τροπῇ φόνον ἐργασάμενος** ὑπὲρ ἐκπλήξεως τῶν βαρβάρων πρὸς Κτησιφῶντα μετὰ τοῦ πλήθους ἀναχωρεῖ). Il passaggio di Vonone in Armenia, infine, non sarebbe casuale: fallita la sua scalata al potere in Partia, Vonone poteva sperare di trovare un suo spazio e rivendicare un ruolo dinastico proprio in Armenia, dove -come si vedrà- da anni Roma stava provando ad affermare sovrani che andavano regolarmente incontro alla reazione armeno-partica senza riuscire a consolidare la propria posizione (PANI 1972: *Nel 13-inizi 14, in un periodo di crisi e di aperti conflitti, mentre a Roma si verificava l'Istituto stesso del Principato con il problema della successione dinastica, l'arsacide romanizzato Vonone, profugo della Partia, si potrà introdurre ancora in una Armenia in stato di anarchia*).

<sup>40</sup> È possibile osservare la stessa successione in DEBEVOISE 1939, pp.143-153 e FRYE 1984, pp.235-237, resoconti che, per quanto ricostruiscano correttamente le vicende legate al trono partico, hanno forse la pecca di non sbilanciarsi in un'analisi politica dei dati offerti dalle fonti.

chiave nelle vicende politiche orientali<sup>41</sup>. Dai piani alti delle *élites*, quindi, l'opposizione si estese fino ai livelli inferiori e il voltafaccia e il tradimento da parte della coppia regale -che era passata a trattare con Roma- furono le cause dello scoppio di una rivolta che costrinse Augusto a inviare in missione Gaio Cesare e costò la vita allo stesso Tigrane IV<sup>42</sup>.

Dopo due anni di incertezze, dopo combattimenti (durante i quali lo stesso principe Gaio fu con ogni probabilità vittima di un agguato e, in seguito, per le conseguenze delle ferite riportate, trovò la morte) e dopo rivolgimenti politici<sup>43</sup>, la situazione si

---

41 WOLSKI 1993, p.149: *Très certainement il existait en Parthie un groupe de magnats qui s'identifiaient à la politique des Arsacides et appréciaient suffisamment la menace que constituait pour la Parthie une Arménie entre les mains de Rome. Rome parvenait, certes, par une intervention armée, à placer pour un instant son propre candidat sur le trône arménien, d'habitude le membre d'une famille régnante dans le voisinage, mais ce roi par la grâce de Rome ne jouissait point de popularité après des magnats. Dans quelle mesure les intrigues et même une action des Parthes contribuèrent-elles au manque de stabilisation en Arménie, il n'est pas possible de l'établir avec certitude.* Le cautele di Wolski -a mio avviso- sono ben motivate riguardo la modalità di intervento delle *élites* partiche nelle questioni armene, nel “come” intervennero nelle varie fasi delle contese per l'Armenia (Partecipazione militare diretta ed ufficiale o meno?) non sull'effettiva partecipazione, che troverebbe una testimonianza in Dio.Cass., LV, 18: τῶν Ἀρμενίων δὲ νεωτερισάντων καὶ τῶν Πάρθων αὐτοῖς συνεργούντων.

42 PANI 1972, p.49: *ma se al vertice si intrecciavano gli accordi con Roma, pur fra contrasti di re rivali, alla base e fra altri pretendenti al trono in Armenia, la reazione locale non mancò. Probabilmente, proprio per il loro repentino cambiamento di politica, la coppia di sovrani armeni trovò la resistenza dei nazionalisti [...] forse questa volta senza l'aiuto parto. Subito dopo l'accordo con Augusto, infatti, Tigrane IV morì in una guerra «barbarica» ed Erato abdicò.*

43 Con il sostegno di quanto è proposto in PANI 1972, pp.49-52 è possibile ipotizzare una cronologia ed uno svolgimento degli eventi per gli anni 1-2 d.C. adatto a conciliare i vari punti critici che emergono dalla testimonianza delle fonti. Dopo la morte di Tigrane III e il fallimento romano nel tentativo di imporre il candidato Artavasde, Augusto aveva incaricato nel 6 a.C. il figlio adottivo Tiberio di far fronte alla situazione determinatasi (Dio.Cass., LV, 9, 4: [...] τῷ Τιβερίῳ τὴν τε ἐξουσίαν τὴν δημαρχικὴν ἕς πέντε ἔτη ἔνειμε καὶ τὴν Ἀρμενίαν ἀλλοτριουμένην μετὰ τὸν τοῦ Τιγτάνου θάνατον προσέταξε). Il riavvicinamento tra Tigrane IV e Augusto a seguito della morte di Artavasde nel 2 a.C., aveva fatto esplodere le ribellioni -delle quali si è detto- che potrebbero aver portato alla morte di Tigrane; per risolvere la situazione fu inviato (nell'impossibilità di poter contare su Tiberio, Dio.Cass., LV, 9, 5) Caio Cesare (Dio.Cass., LV, 10, 18: τῶν Ἀρμενίων δὲ νεωτερισάντων καὶ τῶν Πάρθων αὐτοῖς συνεργούντων [...] ἀνάγκης δ'ἐπικειμένης τὸν Γάιον εἴλετο, καὶ τὴν ἐξουσίαν αὐτῷ τὴν ἀνθύπατον [...]). Avvenuti i primi contatti tra Caio e Fraatace (che non iniziarono con il piede giusto, Dio.Cass., LV, 10, 20), l'avvicinamento di Caio mise pressione al re partico, che nel 1 d.C. raggiunse un accordo con il principe romano sulla base della duplice rinuncia ad ulteriori attività in Armenia e di ogni pretesa sui fratelli ancora in ostaggio a Roma (Dio.Cass.LV, 10a, 4: οὐ μὴν οὐδὲ τοῖς Πάρθοις ἐπολεμήθη. Ὁ γὰρ Φρατάκης τὸν Γάιον ἔν τε τῇ Συρίᾳ ὄντα καὶ ὑπάτευοντα ἀκούσας, καὶ προσέτι καὶ τὰ οἰκεῖα μηδὲ πρότερον εὐνοικῶς οἱ ἔχοντα ὑποτοπήσας, προκατηλλάγη ἐπὶ τῷ αὐτῷ τε τῆς Ἀρμενίας ἀποστῆναι καὶ τοὺς ἀδελφούς αὐτοῦ πέραν θαλάσσης εἶναι; l'ὑπατεύοντα colloca fuori da ogni discussione la presenza di Gaio in oriente al 1 d.C., DEGRASSI 1952, p.6). Dopo l'incontro con Fraatace, nello stesso 1 d.C. Caio passò in Armenia (Vell. II, 101, 1; 102, 2) dove, prima della fine dello stesso anno, fu coinvolto nelle lotte intestine parteggiando per Tigrane, nel frattempo eliminato, ed innalzando al trono Ariobarzane di Media (le attività militari del principe nel 1 d.C. trovano una testimonianza nel *decretum Pisanum* in onore appunto del defunto Caio Cesare, riportato in CIL XI, 1421, che alle linee 10-11 ricorda come Caio *consulatum ultra finis extremas populi romani bellum gerens feliciter peregerat*). A differenza di quanto sostiene Pani, che ritiene la prosecuzione della campagna nel 2 d.C. dettata dal tentativo di difendere il potere di Ariobarzane (p.52; per gli eventi bellici del 2 d.C. si veda Dio.Cass., LV, 10a, 5: οἱ γὰρ μὴν Ἀρμένιοι, [...] ὁμῶς ἐπειδὴ Ἀριοβαρζάνει τιμὴν Μήδῳ, ὅς ποτε μετὰ τοῦ Τιριδάτου πρὸς τοὺς Ῥωμαίους ἀφίκτο, παρεδίδοντο, ἐπολέμησαν σφισι τῷ ὑστέρῳ ἔτει, ἐν ᾧ Πούπλιός τε Οὐίνικιος καὶ Πούπλιος Οὐᾶρος ὑπάτευσαν; per la coppia consolare si veda DEGRASSI 1952, p.6), a mio avviso, se si segue il resoconto di Tacito si ha l'impressione che Ariobarzane sia stato ben accolto e si sia determinato un momento di tranquillità nella lotta (Tac., *Ann.*, II, 4, 1: [...] *is Ariobarzanem, origine Medum, ob insignem corporis formam et praeclarum animumvolentibus Armeniis praefecit*), mentre i problemi sarebbero tornati a sorgere non appena, morto prematuramente Ariobarzane, fu portato sul trono Artavasde, (Aug., *R.G.*, 27: [...] *eandem gentem postea desciscentem et rebellantem domitam per Gaium filium meum regi Ariobarzani, regis*



stabilizzò con la nomina a sovrano di Tigrane (V), nipote di Archelao di Cappadocia, un sovrano che avrebbe potuto essere gradito a entrambe le parti, ma soprattutto lo sarebbe stato per i Romani, per la possibilità che offriva di inserirsi concretamente nelle vicende armene attraverso la clientela di Archelao<sup>44</sup>.

La durata del regno di Tigrane V non è facile da stabilire<sup>45</sup>, certo è che il campo dovette essere sgombro da pretendenti in un periodo compreso tra il 13 e il 16 d.C., l'intervallo di tempo nel quale Vonone -in fuga dalla Partia- cercò di issarsi sul trono di Artaxata<sup>46</sup>. Per quanto Vonone si sforzasse -secondo la testimonianza di Giuseppe Flavio- di richiedere il consenso di Roma, contando di risultare un candidato interessante in virtù delle sue origini orientali, della sua educazione e probabilmente anche dei legami contratti durante la sua permanenza nell'Urbe, la sua posizione rimaneva molto debole: ad opporsi alla sua nomina a re d'Armenia vi era, infatti, il nuovo re dei Parti Artabano, che si sarebbe trovato a gestire a stretto contatto la minaccia potenziale e latente di quello che era stato poco prima il suo rivale per la corona. Questo inevitabile attrito avrebbe potuto sfociare in una guerra e allargarsi fino a coinvolgere Roma se Tiberio avesse deciso di accettare Vonone; riconoscimento che, infatti, non arrivò mai<sup>47</sup>.

---

*Medorum Artabazi filio, regendam tradidi et post eius mortem filio eius Artavasdi*; Dio. Cass. LV, 10a, 7: [...] τὴν Ἀρμενίαν τότε μὲν ὁ Ἀριοβαρζάνης, ἀποθανόντος δὲ αὐτοῦ οὐ πολλῷ ὕστερον Ἀρτάβαζος ὁ υἱὸς παρὰ τε τοῦ Αὐγούστου καὶ παρὰ τῆς βουλῆς ἔλαβεν). Ancora una volta il momento di transizione da un sovrano all'altro si rivelò foriero di importanti novità, con le fazioni nobiliari nazionaliste armene che non si lasciarono sfuggire l'occasione di eliminare la dinastia filo-romana -un fatto che trova nell'improvvisa ostilità per la casa di Ariobarzane ricordata in Tacito (*Ann.*, II, 4, 2: *Ariobarzane morte fortuita absumpto stirpem eius haud toleravere*; fu davvero un evento casuale?) una possibile testimonianza in appoggio- e riprendendo le ostilità τῷ ὕστερῳ ἔτει, impedirono a Artavasde di salire al trono.

44 Aug. *R.G.* 27: *Quo interfecto Tigranes [...] in id regnum misi*. Come già anticipato, Tigrane era figlio di Alessandro, figlio di Erode, e di Glafira, figlia di Archelao.

45 È interessante notare come il resoconto di Tacito (*Ann.*, II, 4, 1-2) non faccia menzione dell'insediamento di Tigrane V, dopo il fallimento di Artavasde figlio di Ariobarzane; mentre le *Res Gestae* di Augusto (27) non ricordano la breve parentesi rappresentata da Erato, l'ex sorella-moglie del re Tigrane IV. L'impressione è che, innanzitutto, Erato abbia tentato l'avventura al potere dopo Tigrane V e quindi non sia entrata nel resoconto augusteo per ragioni cronologiche. Sarebbe da pensare, poi, che *sia Tigrane IV che Erato siano stati scacciati dalla reazione dei signori locali nazionalisti o indipendentisti* (PANI 1972, pp. 59-60), in quanto legato a clienti di Roma il primo, in quanto già compromessa con i Romani la seconda dopo gli abboccamenti tentati dal fratello Tigrane IV nel 1 d.C.

46 Oltre alle informazioni delle fonti storiografiche già citate, ricoprono grande importanza le emissioni monetali di Vonone, per le quali si rimanda a McDowell, *Coins from Seleucia on the Tigris (non vidi)*; in questa sede basterà osservare (come in DEBEVOISE 1939, p.152) alcuni fattori: innanzitutto che le emissioni coprono l'intervallo che va dal 9 al 12/3; che la prima delle emissioni del 9/10 è costituita da un tetratdramma recante una vittoria alata che impugna un ramo di palma e da una dracma recante la legenda ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΟΝΟΩΝΗΣ ΝΕΙΚΗΣΑΣ ΑΡΤΑΒΑΝΟΝ e rappresenta la celebrazione della vittoria nel primo tentativo di conquista del potere di Artabano; l'assenza di emissioni oltre il 13 potrebbe costituire la prova definitiva dell'allontanamento di Vonone dalla Partia. Un'ulteriore conferma del periodo in cui collocare l'avventura di Vonone è il riferimento al governatore di Siria che si trova a gestire la situazione: si tratta di Q.Cecilio Metello Cretico Silano, console nel 7 (DEGRASSI 1952, p. 6) ed impiegato come governatore di Siria sicuramente dal 12 (anche se le testimonianze numismatiche suggeriscono la possibilità di anticipare il suo arrivo alla seconda metà dell'11: DĄBROWA 1998, pp.30-32) al 17, quando fu rimosso all'arrivo di Germanico (*Tac. Ann.*, II, 43, 2: *sed Tiberius demoverat Syriam Creticum Silanum [...]*).

47 Jos., *Ant.*, XVIII, 50-52: Βονώνης δ'εἰς Ἀρμενίαν διαπίπτει, καὶ κατ'ἀρχὰς μὲν ἐφίετο τῆς χώρας καὶ πρὸς Ῥωμαίους ἐπρέσβευεν. Ὡς δ'αὐτῷ Τιβέριος μὲν ἀπέπειν πρὸς τε τὴν ἀνανδρίαν καὶ τοῦ Πάρθου τὰς ἀπειλάς, ἀναπρεσβεῦει

L'intero settore orientale, comunque, rischiava di diventare una problematica polveriera, poiché oltre all'oramai annosa situazione armena, nel rapido volgere di pochi anni Tiberio dovette fare i conti anche con la morte di Archelao di Cappadocia, di Antioco III di Commagere e di Filopatore, il sovrano di uno stato vassallo di Cilicia: tutto il sistema clientelare creato da Augusto esigeva una nuova sistemazione. Le decisioni in proposito di Tiberio rappresentano un notevole cambio di orientamento in confronto a quanto messo in atto fino a quel momento dal predecessore: nessun nuovo re fu innalzato al posto di coloro che erano scomparsi, ma si procedette all'incorporazione dei territori degli ex clienti nello stato romano. Tale fu, infatti, il destino della Commagene, unita alla provincia di Siria, e della Cappadocia, organizzata come una provincia autonoma e affidata ad un procuratore di rango equestre<sup>48</sup>.

Quanto all'Armenia, che rappresentava comunque il nodo cruciale nel settore orientale dell'impero e la ragione principale e ufficiale dell'invio del principe in Oriente<sup>49</sup>,

---

γάρ δὴ πόλεμον ἀνατεινόμενος, μηχανὴ δ'ἦν ἕτερα βασιλείας οὐδεμία, καὶ γὰρ οἱ περὶ Νιφάτην δυνατοὶ τῶν Ἀρμενίων Ἀρταβάνῳ προστίθενται, παραδίδωσι αὐτὸν Σιλανῶ τῷ τῆς Συρίας στρατηγῷ. Κάκεινος μὲν κατὰ αἰδῶ τῆς ἐν Ῥώμῃ κομιδῆς ἐν Συρίᾳ παρεφύλασσετο· τὴν δὲ Ἀρμενίαν Ὀρώδη δίδωσιν Ἀρτάβανος ἐνὶ τῶν ἑαυτοῦ παίδων. Come riportato da Giuseppe Flavio -e come già accennato nella nota precedente- è curioso notare che Vonone, osteggiato dai Parti e “scaricato” pure da Tiberio, non solo trovò rifugio proprio presso gli stessi Romani, rivolgendosi a Cretico Silano, il governatore della Siria (si veda anche Tac., *Ann.*, II, 4, 3, nel quale si fa riferimento al rischio concreto al quale si sarebbero esposta Roma continuando a sostenere le pretese di Vonone: *Sed ubi minitari Artabanus et parum subsidii in Armeniis, vel, si nostra vi defenderetur, bellum adversus Parthos sumendum erat, rector Syriae Creticus Silanus excitum custodia circumdat, manente luxu et regio nomine [...]*), ma appunto rimase in Siria, dove avrebbe potuto ancora essere influente nelle vicende politiche locali.

48 Per il passaggio dalla condizione di stato cliente a quello di provincia e territorio romano della Cappadocia si veda Tac. *Ann.*, II, 42, e in particolare il par.4 per quel che riguarda i vantaggi di tipo economico arrecati dall'annessione della regione: *regnum* (quello di Archelao) *in provinciam redactum est, fructibusque eius levare posse centesimae vectigal professus Caesar ducentesimam in posterum statuit*. Da Tac. *Ann.*, XII, 49 si ha una prova del tipo di provincia creata: *erat Cappadociae procurator Iulius Pelignus [...]*, un dato che indica l'importanza finanziaria che si annetteva alla ricca regione (GARZETTI 1960, p.40; per le province equestri e le funzioni dei procuratori si veda anche JACQUES-SCHEID 1999<sup>2</sup>, pp.220-222). Sulla sistemazione del settore orientale e sul cambiamento di rotta imposto da Tiberio sarà necessario tornare con maggiore attenzione; ciò che rileverei fin da ora è come la maggior parte degli studiosi in proposito tendano, in modo non del tutto infondato, a sottolineare solamente l'aspetto e le implicazioni strategiche del nuovo orientamento, senza considerare altri aspetti che potrebbero aver avuto una parte nella scelta di rivoluzionare il sistema sul quale si era basata l'organizzazione del settore orientale dell'impero. Si vedano in proposito COOK-ADCOCK-CHARLESWORTH 1975, p.410: [...] *Tiberio aveva deciso di annettere Cappadocia e Commagene. Questo fu un provvedimento fruttuoso, in quanto estese il territorio romano fino all'Eufrate, lungo il suo corso mediano. [...] La Cappadocia fu organizzata da Q. Veranio. Il suo trattamento difficile giustifica la sua annessione. Invece di essere utilizzata per la realizzazione di una linea militare difensiva lungo l'alto corso dell'Eufrate, che avrebbe esercitato una decisiva influenza sul mantenimento dell'autorità romana in Armenia, venne costituita come provincia di terza classe, governata da un procuratore di rango equestre che esercitava a malapena la funzione di re e non aveva truppe regolari sotto il suo comando*; e LUTTWAK 1986<sup>2</sup><sup>ita</sup>, pp.34-59, nel quale, con il rischio di incorrere in anacronismi e inesattezze, viene ipotizzato per il momento storico in questione, il passaggio da un impero di carattere egemonico a uno di tipo territoriale: il primo tipo è caratterizzato dalla presenza di Stati clienti che, ben oltre il ruolo di semplici Stati cuscinetto, svolgono sostanzialmente la funzione di tutela dell'ordine interno e soprattutto un ruolo di filtro verso tutte le minacce dall'esterno, ad *alta o bassa intensità* che siano, per recuperare i termini dell'autore; il secondo tipo di dominio presuppone, invece, una presenza costante delle forze occupanti dislocate ai confini a scopo di difesa e prevenzione. Si veda infine LAEDERICH 2001, pp.167-171, in cui, già dal titolo della sezione di parla di una “*stratégie de distanciation*” messa in atto dai Romani.

49 Tac. *Ann.*, II, 43, 1: *Igitur haec et de Armenia quae supra memoravi apud patres disseuit, nec posse motum*

rimaneva necessario trovare una soluzione alla situazione dinastica.

Sebbene, a mio avviso, per comprenderne senso, valore e finalità la missione di Germanico andrebbe osservata e analizzata nella sua interezza e in tutti i suoi risvolti e soprattutto inserita nel contesto della situazione politica romana del periodo, in questa sede mi limiterò a osservare solamente la risposta approntata da Germanico al problema armeno, iniziando a proporre una linea interpretativa che mi impegnerò a perseguire nel corso della mia ricerca.

Secondo la versione di Tacito, una volta respinte le richieste di legittimazione di Vonone, l'Armenia era rimasta senza sovrano, anche se il *favor nationis* ricadeva su Zenone, il figlio del defunto Polemone del Ponto, in virtù dei suoi comportamenti ormai pienamente aderenti ai costumi armeni<sup>50</sup>. Se la questione sembra dunque essersi risolta molto rapidamente e senza particolari affanni per entrambe le parti, alcune situazioni esigono tuttora alcuni chiarimenti, come per esempio la figura e il ruolo di Vonone e le ragioni per le quali questo personaggio legato a Roma<sup>51</sup> venne allontanato sia dalla Partia che dall'Armenia, perseguitato con tanto accanimento, anche dopo la vittoria, dal nuovo re arsacide Artabano e, inoltre, abbandonato dagli stessi Romani, che pure in precedenza l'avevano ritenuto un candidato adeguato al trono partico. Incontratisi probabilmente per ratificare la sistemazione dell'Armenia, Romani e Parti si trovarono di lì a poco -sempre seguendo il racconto di Tacito<sup>52</sup>- a discutere anche dei rapporti di alleanza reciproca, sui quali pendeva la minaccia costituita dallo stesso Vonone: il deposedo sovrano, infatti, era ancora in Siria sotto la custodia romana e Artabano ne richiedeva con fermezza la consegna. I motivi per i quali l'arsacide si mostrava tutto sommato prudente nei confronti dei Romani, al punto da accettare la nomina del sovrano da loro proposto sul trono di Artaxata, appaiono chiari: a nord della Babilonia era, infatti, sorto uno stato ribelle grazie all'iniziativa di due fratelli di stirpe giudea, Anileo e Asineo, già in grado di sconfiggere gli eserciti ufficiali guidati dal satrapo di Babilonia<sup>53</sup>. Preoccupato da questioni interne, Artabano si trovava a dover scendere a patti con i Romani (il *metu Germanici* di Tac., *Ann.*, VI, 31, 1 troverebbe in questo modo una legittimazione in più), ma al contempo pretendeva, come probabile

---

*Orientem nisi Germanici sapientia componi; [...] Tunc decreto patrum permissae Germanico provinciae, quae mari dividuntur, maiusque imperium quoquo adisset, quam iis qui sorte aut missu principis obtinerent.*

50 Tac., *Ann.*, II, 56, 1-3, in particolare al par.3: *igitur Germanicus in urbe Artaxata adprobantibus nobilibus, circumfusa multitudine insigne regium capiti eius imposuit.*

51 Va ricordato che (si veda nota 31) Vonone era tra i nobili figli di Fraate IV di Partia inviati a Roma come ostaggi.

52 Tac., *Ann.*, II, 58.

53 Per le vicende legate ai due fratelli si veda BRIZZI 1981, in particolare pp.109 e ss.

contropartita del mancato intervento in Armenia, la fine delle ingerenze da parte di Roma nelle vicende politico-dinastiche partiche; e questa richiesta si esplicitava nella consegna di Vonone, colui che era stato il candidato al trono della componente filo-romana<sup>54</sup>.

Meno chiare appaiono, invece, le ragioni dell'abbandono da parte dei Romani di Vonone. In base a quanto si è proposto si potrebbe essere indotti a pensare, in prima battuta, che a Roma si sia “sacrificato” Vonone sull'altare delle ragioni di Stato: in vista di un accordo che avrebbe lasciato mano libera sull'Armenia, Tiberio e il suo emissario Germanico potrebbero aver deciso di accondiscendere alle richieste di Artabano pur di raggiungere il loro scopo. Si tratta di una proposta che, per quanto allettante, non tiene conto a sufficienza di tutti gli elementi offerti dalle fonti e soprattutto non esaurisce in maniera soddisfacente il quadro della situazione.

La ricostruzione proposta in proposito da Mario Pani risulta al momento per buona parte attendibile e verosimile: secondo lo studioso, infatti, Germanico si sarebbe limitato a ratificare la nomina a sovrano di Armenia di Zenone-Artaxia quando lo stesso già sedeva sul trono da alcuni anni per opera del patrigno Archelao<sup>55</sup>. Per quanto riguarda

---

54 Si vedano in proposito DEBEVOISE 1939, pp.155-156; Jos. *Ant.*, XVIII, 310-379; WOLSKI 1993, pp.155-156: *La suppression d'un concurrent éventuel, qui pouvait compter en Parthie sur l'appui d'un groupe de magnats, fut un succès pour Artaban. Il pouvait désormais réaliser les projets qu'il s'était proposés en politique intérieure. Il est symptomatique en même temps qu'Artaban ait renoncé à une confrontation armée avec Rome, se rendant compte de son inutilité, et en plaçant au premier plan les affaires intérieures.*

55 Per la ricostruzione completa si veda PANI 1972, pp.173 e ss.. Interessante il modo in cui Pani risolve l'apparente contraddizione tra l'informazione di Tacito sulla vacanza del trono armeno ([...] *regem illa tempestatem non habebant amoto Vonone: se favor nationis inclinabat in Zenonem, Polemoni regis Pontici filium, quod is prima ab infantia insituta et cultum Armeniorum aemulatus, venatu epulis et quae alia barbari celebrant, proceres plebemque iuxta devinxerat*, Tac., *Ann.*, II, 56, 2) e quella di Svetonio inerente a un presunto re armeno sconfitto da Germanico nel corso della sua missione ((*Germanicus*) *cum Armeniae regem devicisset* [...], Suet., *Calig.*, I, 2): l'autore sostiene che, se da un lato è difficile immaginare che l'Armenia sia rimasta senza sovrano in un periodo compreso tra il 13 e il 18 inoltrato e che l'unico modo perché si esprimesse il “*favor nationis*” per Zenone di cui parla Tacito non poteva che derivare dall'averne già sperimentato il regno (p.177 e 189-190), d'altro canto il re *devictus* potrebbe essere stato lo stesso Artaxia, non superato militarmente, ma accomunato a un *dediticius* proprio in virtù del fatto di ricevere il riconoscimento del suo potere dalle mani di Germanico (pp.229-230). Quanto al ruolo tenuto da Archelao nell'ascesa del figliastro Zenone (figlio di Pythodori, seconda sposa del re di Cappadocia), Pani ipotizza un'azione del re in accordo con Artabano di Partia ai danni di Roma, avvenuta al momento del cambio alla guida dell'impero da Augusto a Tiberio (pp.192-215), basandosi su alcuni elementi tra i quali spicca la chiamata in giudizio dello stesso Archelao a Roma tra il 14 e il 15 d.C.. Riservandomi una riflessione più completa sulla questione in un'altra sede e ritenendo che difficilmente il re di Cappadocia avrebbe evitato una condanna se davvero fosse stato implicato in un così ampio piano anti-romano (dal resoconto di Tac., *Ann.*, II, 42 non si ha certamente l'impressione che l'imputato debba fronteggiare un'accusa così grave; anzi le imputazioni appaiono come *crimina quae fingebantur*), rileverei che la teoria si basa sull'ostilità nei confronti di Roma di Archelao, di Pythodori e di Zenone, un'avversione che andrebbe quantomeno contestualizzata per Archelao (il re poteva essere considerato genericamente ostile a Roma? O solamente a Tiberio e al suo gruppo, con il quale si può ipotizzare una rottura già dai tempi del soggiorno a Rodi del nuovo imperatore?) e verificata per Pythodori e Zenone, specie per la prima per la quale si è proposto in precedenza (vedi nota 19) l'appartenenza a un nucleo familiare legato da rapporti di clientela con i Claudii-Neroni. Per quanto vadano compresi scopi e limiti dell'azione, rimane comunque plausibile che Archelao abbia avuto una parte importante nell'ascesa di Zenone, ciò in virtù tanto della sua posizione dinastica, quanto del peso che -lo si è già visto- il re di Cappadocia ebbe anche in precedenza nelle vicende armene. Meno convincente risulta un'ipotesi successiva dello stesso Pani, che -sulla scorta degli interessi culturali e religiosi mostrati da Germanico durante il

l'eclissi di Vonone, invece, l'impressione è che la situazione sia più complicata e un punto di partenza per comprenderla può essere costituito dall'osservazione dei rapporti familiari e politici del figlio di Fraate IV e di Zenone-Artaxia.

Nato dall'unione di Pythodori con Polemone del Ponto, Zenone era legato da vincoli di parentela allo stesso Germanico, che vanno fatti risalire alla madre di Pythodori -Antonia- a sua volta figlia di Marco Antonio e della cugina Antonia Ibrida, e di conseguenza sorellastra di Antonia Minore<sup>56</sup>. Se a partire da questa parentela non è possibile ipotizzare necessariamente un sostegno incondizionato a Roma da parte di Zenone, questi è però molto probabilmente ricollegabile a quegli ambienti antoniani dei quali Germanico rappresentava al momento l'elemento di spicco.

Il tentativo di ricostruirne l'appartenenza a un gruppo o un'area politica per Vonone, invece, si presenta decisamente più ostico, seppur non impossibile. Come punto di partenza per questo tipo di riflessione considererei l'accenno di Tacito a margine delle trattative tra Germanico e Artabano. Il principe romano acconsentì all'allontanamento di Vonone dalla Siria non solo per accondiscendere alle richieste del re partico,

*sed contumeliae Pisonis cui gratissimus erat ob plurima officia et dona quibus Plancinam devinxerat*

Tac. Ann., II, 58, 2

Apprendiamo dunque da Tacito che Vonone era *gratissimus* a Pisone, ma la ragione di questo legame -i *plurima officia et dona quibus Plancinam devinxerat*- non convince e sembra riflettere le linee di una tradizione storiografica ostile a Pisone<sup>57</sup>. Stante l'assenza di qualsiasi connessione familiare inequivocabile tra quest'ultimo e Vonone, si potrebbe aprire un interessante spiraglio considerando alcuni aspetti legati alla situazione socio-politica del periodo precedente a quello della spedizione di Germanico, prima cioè che Tiberio divenisse imperatore.

---

suo viaggio in Oriente- attribuisce un grande merito alla riuscita dell'accordo attorno alla figura di Zenone e alla lunga durata del suo regno al *ruolo svolto dai magi nella investitura e legittimazione della regalità* (PANI 1987, pp. 9-10), una posizione che non trova particolari riscontri nella tradizione storiografica.

56 Si veda in proposito Strabo, XII, 3, 29: [...] (Πυθοδώρις) ἔστι δὲ θυγάτηρ Πυθοδώρου καὶ συνεβασίλευσεν ἐκείνῳ χρόνον τινα [...] δεῖν δ' ἐκ τοῦ Πολέμωνος ὄντων υἱῶν καὶ θυγατρὸς [...] τῶν δὲ τῆς Πυθοδωρίδος υἱῶν ὁ μὲν ιδιώτης συνδιώκει τῇ μητρὶ τὴν ἀρχήν, ὁ δὲ νεωστὶ καθέσταιται τῆς μεγάλης Ἀρμενίας βασιλεὺς [...]. Sulla genealogia di Zenone e Pythodori si sono soffermati diversi autori: si veda tra i più recenti KOKKINOS 1992, pp. 18-20 e n.43 p.192 (p.170 per l'albero genealogico delle unioni matrimoniali di Antonio), che pure commette l'inesattezza di considerare Zenone cugino di Germanico; al fine di ricercare un legame, esso va istituito tra Germanico e la stessa Pythodori, cugini seppur di secondo grado.

57 È interessante notare come nella composizione di questa parte dell'opera tacitiana siano confluite con ogni probabilità tradizioni e versioni diverse: se -come rilevato in SIDARI 1980, p.616- far risalire la decisione del trasferimento di Vonone dalla Siria a ragioni di avversione personale può essere il segno di un'informazione attinta da una fonte di marchio ostile a Germanico, con ogni probabilità la notizia della corruzione di Pisone tramite i ricchi omaggi alla moglie Plancina potrebbe essere connessa alla propaganda del circolo di Germanico, ovviamente ostile a Pisone.

Come già osservato, Vonone era giunto a Roma in qualità di ostaggio inviato dal padre Fraate IV nel 10-9 a.C. per poi ripartire, quasi un ventennio più tardi (nel 8 d.C.), alla conquista del trono partico. Ciò che va rimarcato è che la sua permanenza a Roma si inserisce nell'ultimo periodo di massimo splendore del gruppo familiare dei Calpurni Pisoni prima di alcuni decenni di assenza dalle cariche più prestigiose: senza dimenticare la Calpurnia che nel 59 a.C. era stata sposa di Giulio Cesare, è possibile ricordare la carriera del fratello L. Calpurnio Pisone *Pontifex*, in successione console nel 15 a.C., legato di Panfilia e Galazia tra il 14 e il 12 a.C., di Tracia nel biennio 12-11 a.C., proconsole d'Asia tra il 9 e l'8 a.C., legato pro-pretore di Siria dal 4 all'1 a.C. e infine prefetto urbano dal 13 al 32 d.C.<sup>58</sup>; quella L. Calpurnio Pisone Augure, console del 1 a.C. e proconsole d'Asia, cugino del precedente e fratello del “nostro” Cn. Calpurnio Pisone, console del 7 a.C., legato in *Hispania Citerior* e proconsole d'Africa prima di essere inviato in Siria<sup>59</sup>.

Una volta evidenziata questa posizione di rilievo del gruppo e messo in chiaro come i Calpurni-Pisoni dovessero, con ogni probabilità, gran parte delle loro fortune ad Augusto<sup>60</sup>, è suggestivo pensare che questa famiglia abbia avuto -anche in virtù delle connessioni che tramite diversi incarichi orientali i suoi esponenti dovettero sviluppare- un ruolo nella scelta di inviare Vonone. Costui era stato il candidato di Augusto per perseguire una politica di “interferenza” nelle vicende partiche, che sicuramente i Pisoni dovevano condividere<sup>61</sup>; ma che aveva subito una brusca frenata con Tiberio, più propenso -come si era già visto in Germania- a favorire la diplomazia e gli accordi alle armi<sup>62</sup>. Di questa attitudine, per concludere il nostro breve ragionamento, dovette approfittare il gruppo del quale faceva parte Germanico per innalzare Zenone e

58 Per quanto riguarda la successione e la scansione delle cariche di L. Calpurnio Pisone *Pontifex* ho scelto di riproporre quelle adottate in DĄBROWA 1998, pp.24-26 nonostante vi siano in proposito discussioni e interpretazioni divergenti (per le quali si veda *PIR*<sup>2</sup> C 289, pp.61-67): ciò che preme sottolineare in questa sede -tanto per Pisone *Pontifex*, quanto per i suoi parenti- è l'importanza della carriera, indipendentemente dall'esatta collocazione temporale degli incarichi.

59 Per un quadro generale della famiglia si veda la ricostruzione di SETTIPANI 2000, pp.90-93; per una panoramica sulle carriere dei due fratelli si vedano *PIR*<sup>2</sup> C 287, pp.58-61 e 290, pp.67-68. Uno strumento utile per avere un'idea immediata sui governatori di ogni provincia dell'impero, seppur con qualche imprecisione e inesattezza è costituito da THOMASSON 1984.

60 È significativo -per sottolineare l'importanza del vincolo che dovette unire i Pisoni ad Augusto- che anche in un momento di estrema criticità, quale dovette essere il processo per la morte di Germanico, lo stesso Tiberio ricordi che Pisone era stato *legatus atque amicus* del padre (Tac., *Ann.*, III, 12, 1).

61 Si veda GALLOTTA 1987, p.175: [...] è proprio Pisone, che almeno per un particolare potrebbe apparire come fautore di una politica maggiormente energica nella regione. Tacito infatti ci parla della sua amicizia con Vonone, il transfuga parto legato alla politica di Augusto e che aveva tentato di impadronirsi del trono di Armenia; [...])

62 Nel racconto di Tacito, Tiberio esprime la propria approvazione per l'operato di Germanico, in grado -tramite la soluzione di Zenone- di raggiungere un compromesso con il re dei parti Artabano ed evitare il precipitare della situazione: [...] *structi et arcus circum latera templi Martis Ultoris cum effigie Caesarum, laetiore Tiberio quia pacem sapientia firmaverat quam si bellum per acies confecisset* (Tac., *Ann.*, II, 61, 1).

contrapporlo al sempre più ininfluyente e isolato Vonone: non condividendo l'ipotesi di chi ha voluto vedere nella nomina di Zenone l'accettazione di una situazione imposta<sup>63</sup>, preferirei continuare sulla strada aperta da chi ha ritenuto che il confronto tra Germanico e Pisone fosse improntato a una differente visione della politica estera<sup>64</sup>. Se, infatti, è lo stesso *S.C. de Cn. Pisone Patre* a rendere manifesto il rimprovero nei confronti di Pisone per aver cercato di provocare una guerra contro Armeni e Parti, l'intera *querelle* tra Pisone e Germanico potrebbe essere ricondotta al consumarsi lontano da Roma di uno scontro di carattere politico, un contrasto interno tra “partiti” che si traduceva in una differente visione della politica estera: una linea era dunque volta a mantenere una soluzione di compromesso, del quale il gruppo antoniano si poneva come garante, l'altra andava a fomentare le tensioni del settore armeno, incanalandole verso lo scontro con la Partia<sup>65</sup>.

#### - Conclusioni

Come anticipato in apertura, il proposito di questo breve studio è quello di proporre alcune riflessioni che fungano come una sorta di dichiarazione di intenti per un tipo di lavoro che intendo perseguire nel mio percorso di studi.

Il breve -e per forza incompleto- quadro storico delineato ha comunque portato in luce alcuni elementi fondamentali.

63 Così in PANI 1987, pp.8-9: [...] dunque Germanico entrò in Armenia senza una forza militare. [...] Checché ne sia di questa tradizione che potrebbe voler nascondere un condizione imposta a Germanico da Armeni e Parti [...], è certo che Germanico penetrò in Armenia non in armi e ad Artaxata incoronò un re, Zenone del Ponto, che probabilmente era già riconosciuto come tale dagli Armeni, e che comunque assumeva il nazionalistico nome dell'antiromano Artaxia.

64 Si veda ZECCHINI 1999, pp.314-316, con il quale non condivido, però, le ragioni di carattere “etico” alla base della decisione di Pisone di schierarsi al fianco di Vonone: [...] dal punto di vista della dignità e del prestigio di Roma il tradizionalista Pisone aveva i suoi buoni motivi per dissentire dalla troppo conciliante linea politica di Germanico: la sua esigenza di una maggiore fermezza e soprattutto dell'obbligo etico di aiutare la causa del pretendente filoromano (Vonone) non doveva essere isolata presso l'opinione pubblica dell'Urbe (p.315).

65 A sostegno dell'esistenza di questa duplice tendenza nella politica estera romana si vedano GALLOTTA 1987, p. 176-178, ZECCHINI 1999, pp.315. Per quanto riguarda la testimonianza del *S.C. de Cn. Pisone patre*, tra le imputazioni che esso riporta la prima ad apparire -alle ll.29-45- è quella inerente le colpe di Pisone in politica estera: violando le gerarchie imposte dall'*imperium* speciale di cui era dotato Germanico, Pisone avrebbe spinto per una guerra contro Armenia e Partia e avrebbe ignorato l'ordine di trasferire Vonone, un'insubordinazione che consentiva al re deposto di continuare ad agire dietro le quinte e andava così a mettere a rischio le relazioni con il re partico Artabano ([...] *nelecto etiam iure publico [...] ut in quamcumque provinciam venisset, maius ei imperium | quam ei, qui eam provinciam pronconsule optineret, esset, dum in omni re maius imperi- | um Ti. Caesari Augusto quam Germanico Caesari esset, tamquam ipsius arbitri et potestatis omnia | esse deberent, ita se, cum in provincia Syria fuerit, gesserit bellum cum Armeniacum | tum Parthicum, quantum in ipso fuit, moverit, quod neque ex mandatis principis | nostri epistulisque frequentibus Germanici Caesaris, cum is abesset, Vononem, qui sus- | pectus regi Parthorum erat, longius removeri voluerit, ne profugere ex custodia | posset, id quod fecit, et conloqui quosdam ex numero Armeniorum malos et | audaces cum Vonone passus sit [...]* **eaque magnis muneribus Vononis corruptus fecerit**). Interessante notare anche l'ultima di questa prima parte delle imputazioni: il *S.C.* fa riferimento al fatto che Pisone agisse in quel modo perché comprato dai doni di Vonone, un'accusa che avrebbe poi un riflesso nell'accenno (a dire la verità poco convinto) di Tacito sui doni del deposto re a Plancina (*Tac., Ann., II, 58, 2*).

È risultata evidente, innanzitutto, la necessità di gettare una luce ulteriore sulle vicende dinastiche armene e partiche, che si presentano con diversi interrogativi e punti bui. La loro difficile ricostruzione rappresenta un passaggio obbligato per comprendere non solo la natura dei rapporti tra l'impero romano e la Partia, ma anche gli equilibri politici all'interno della stessa Roma.

In secondo luogo, già da questa breve analisi è stata confermata -se ancora ce ne fosse bisogno- l'esistenza di un confronto diplomatico strisciante, ma intensissimo e costante, tra le due potenze.

Sono emersi poi -e il riferimento va alle figure sulle quali ci si è soffermati con maggiore attenzione durante il resoconto delle vicende- alcuni esempi interessanti circa le modalità attraverso cui la politica estera veniva condotta e il modo in cui i rapporti personali intervenivano nelle vicende politiche. Si è visto dunque, quasi in un *climax* ascendente, dapprima Archelao di Cappadocia, che sfruttando la sua posizione di alleato di Roma<sup>66</sup> e le sue relazioni familiari ricoprì un ruolo essenziale sullo scenario politico orientale per oltre tre decenni; si è vista Musa, la concubina delle fonti, che assurse al rango di regina e che, se da un lato può essere considerata come polso dello stato dei rapporti tra Romani e Parti nel suo periodo, dall'altro costituisce un esempio di un sistema di relazioni internazionale in cui le unioni matrimoniali servivano -come d'altra parte avveniva nella stessa Roma- a marcare il segno di nuove alleanze e consolidarle<sup>67</sup>. Si sono infine osservate le vicende che coinvolsero Germanico e Zenone e Pisone e Vonone, un esempio di come i legami personali intervenissero e fossero influenti a livello internazionale e come il dibattito politico interno a Roma spesso avesse come terreno di scontro la politica estera.

---

66 Su questo aspetto occorrerebbe essere più precisi e chiarire un aspetto essenziale che in questa sede mi limito solamente ad accennare: è corretto parlare di alleati di Roma? Come ho cercato di porre in evidenza in alcune parti di questo lavoro, ma come sarà mio intento segnalare anche proseguo del mio studio, in questa fase storica le alleanze hanno un carattere marcatamente personale e, pur correndo il rischio di ripetersi, lo stesso Archelao ne rappresenta un esempio evidente: come alleato di Antonio non esiterà a passare ad Ottaviano; salvo poi “scaricare” Tiberio al momento del suo ritiro a Rodi e trovarsi così in difficoltà al momento della sua ascesa al trono. Un altro esempio può essere costituito dalla vicenda di Vonone-Zenone: Artabano aveva un accordo con Germanico, ma non con Pisone, che pure era anch'esso un rappresentante ufficiale di Roma.

67 A rimarcare questo tipo di rapporti si potrebbe considerare un esempio vicino ad alcuni dei personaggi su cui ci si è soffermati in questo breve studio: è il caso di Antonia Trifena, sorella di Zenone-Artaxia, figlia di Pythodori e di Polemone del Ponto e quindi, come si è visto, pronipote di Antonio il triumviro, che divenne moglie di Coti VIII, re di Tracia (KOKKINOS 1992, p.170; Strabo, XII, 3, 29: (Πυθοδώρις) θυεῖν δ' ἐκ τοῦ Πολέμωνος ὄντων υἱῶν καὶ θυγατρὸς, ἢ μὲν ἐδόθη Κότῳ τῷ Σαπαίῳ [...]).



- Bibliografia

- ANDERSON 1934 J.G.C.Anderson, *The Eastern Frontier Under Augustus*, in CAH vol.X, Cambridge 1971 (rist.).
- BRIZZI 1981 G.Brizzi, *Città greche, comunità giudaiche e rapporti romano-partici in Mesopotamia (I-II sec. d.C.)*, in *Rivista storica dell'Antichità* 11, 1981, pp.103-118.
- CHAHIN 1987 M.Chahin, *The Kingdom of Armenia*, London, New York, Sidney 1987.
- CHAUMONT 1976 M-L-Chaumont, *L'Arménie entre Rome et l'Iran, I. De l'avènement d'Auguste a l'avènement de Dioclétien*, in *ANRW* II, 9.1, Berlin, New York 1976.
- CIL 1863 *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini, 1863 e ss.
- COOK-ADCOCK- 1975 S.A.Cook, F.E.Adcock, M.P.Charlesworth a cura di, *Storia CHARLESWORTH del mondo volume VIII, L'impero romano da Augusto agli Antonini*, Milano1975.
- CRESCI-MARRONE 1987 G.Cresci-Marrone, *Germanico e l'imitatio Alexandri in Oriente*, in *Germanico, la persona, la personalità, il personaggio nel bimillenario della nascita*, Atti del Convegno, Macerata-Perugia 9-11 Maggio 1986, a cura di G.Bonamente e M.P.Segoloni, Roma 1987, pp.67-77.
- DAŁBROWA 1998 E.Dąbrowa, *The Governors of Roman Syria from Augustus to Septimius Severus*, Bonn 1998.
- DEBEVOISE 1938 N.C.Debevoise, *A Political History of Parthia*, Chicago and London 1969 (rist.).
- DEGRASSI 1952 A.Degrassi, *I fasti consolari dell'impero romano dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo*, Roma 1952.
- ECK-CABALLOS- 1996 W.Eck-A.Caballos-Fernández, *Das senatus consultum de FERNÁNDEZ Cn.Pisone patre*, München 1996.
- FIRTH 1904 J.B.Firth, *Augustus Caesar and the Organisation of the Empire of Rome*, New York, 1972 (rist.).
- FRYE 1984 R.N.Frye, *The History of Ancient Iran*, München 1984.
- GALLOTTA 1987 B.Gallotta, *Germanico*, Roma 1987.
- GARZETTI 1960 A.Garzetti, *L'Impero da Tiberio agli Antonini*, Roma 1960.
- GRUEN 1996 E.S.Gruen, *The Expansion of the Empire Under Augustus*,

- in CAH<sup>2</sup>, edited by A.K.Bowman, E.Champlin, A.Lintott, Cambridge 1996, pp.148-197.
- HURLET 1997 F.Hurlet, *Les collègues du prince sous Auguste et Tibère: de la légalité républicaine à la légitimité dynastique*, Roma 1997.
- JACOBSON 2001 D.M.Jacobson, *Three Roman Client Kings: Herod of Judaea Archelaus of Cappadocia and Juba of Mauretania*, in *Palestine Exploration Quarterly* 133 2001, pp.22-38.
- JACQUES-SCHEID 1999<sup>2</sup> F.Jacques-J-Scheid, *Roma e il suo impero, istituzioni, economia, religione*, Roma-Bari 1999.
- KOKKINOS 1992 N.Kokkinos, *Antonia Augusta, Portrait of a Great Roman Lady*, London-New York 1992.
- LAEDERICH 2001 P.Laederich, *Les limites de l'empire, Les stratégies de l'impérialisme romain dans l'oeuvre de Tacite*, Paris 2001.
- LEVICK 1971 B.Levick, *The Beginning of Tiberius' Career*, in *The Classical Quarterly*, New Series, Vol. 21, No.2 (Nov. 1971).
- LUTTWAK 1986<sup>2ita</sup> E.Luttwak, *La grande strategia dell'impero romano*, Milano 1986 (II ed.italiana).
- PANI 1972 M.Pani, *Roma e i re d'Oriente da Augusto a Tiberio (Cappadocia, Armenia, Media Atropatene)*, Bari 1972.
- PANI 1987 M.Pani, *La missione di Germanico in Oriente: politica estera e politica interna*, in *Germanico, la persona, la personalità, il personaggio nel bimillenario della nascita*, Atti del Convegno, Macerata-Perugia 9-11 Maggio 1986, a cura di G.Bonamente e M.P.Segoloni, Roma 1987, pp. 1-23.
- PIR<sup>1</sup> deRohden et Dessau, *Prosopographia Imperii Romani saec. I.II.III*, Berolini 1897 e ss.
- PIR<sup>2</sup> Groag E. et alii, *Prosopographia Imperii Romani saec. I. II. III.*, Berolini 1933-2006<sup>2</sup>.
- QUESTA 1967<sup>2</sup> C.Questa, *Studi sulle fonti degli Annales di Tacito*, Roma 1967<sup>2</sup>.
- ROMER 1985 F.E.Romer, *A Case of Client-Kingship*, in *American Journal of Philology* 106 1985, pp.75-100.
- SCARDIGLI 2009 B.Scardigli, *Ostaggi - "ospiti" a Roma*, in *Stranieri a Ro-*

*ma*, a cura di S.Conti e B.Scardigli, atti del Convegno Internazionale di Studi (Certosa di Pontignano, 22-23 maggio 2006), 2009, pp.121-143.

- SELLWOOD 1980 D.Sellwood, *An Introduction to the Coinage of Parthia*, London 1980.
- SETTIPANI 2000 C.Settipani, *Continuité Gentilice et Continuité Familiale dans les Familles Sénatoriales Romaines à l'Époque Impériale*, Oxford 2000.
- SHERWIN-WHITE 1984 A.N.Sherwin-White, *Roman Foreign Policy in the East*, London 1984.
- SIDARI 1980 D.Sidari, *La missione di Germanico in Oriente nel racconto di Tacito*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di scienze morali, lettere ed arti*, CXXXVIII 1979-1980, pp.599-628.
- STRUGNELL 2008 E.Strugnell, *Thea Musa, Roma Queen of Parthia*, in *Iranica Antiqua*, vol. XLIII 2008, pp.275-298.
- THOMASSON 1984 B.E.Thomasson, *Laterculi Praesidum*, vol.I, Gothoburgi 1984.
- WOLSKI 1993 J.Wolski, *L'Empire des Arsacides*, in *Acta Iranica*, Troisième série, volume XVIII, Lovanii, 1993.
- WROTH 1964 W.Wroth, *A Catalogue of the Greek Coins in The British Museum, Catalogue of the Coins of Parthia*, Bologna 1964.
- ZECCHINI 1999 G.Zecchini, *Regime e opposizioni nel 20 d.C.: dal S.C. «de Cn. Pisone Patre» a Tacito*, in *Fazioni e congiure nel mondo antico*, a cura di M.Sordi, Milano 1999, pp.309-335.